PROGETTO COMUNISTA

www.alternativacomunista.org

Aprile-Maggio 2016 – N° 56 – Anno X – Euro 1,50

Lega Internazionale dei Lavoratori
PARTITO di ALTERNATIVA COMUNISTA
QUARTA INTERNAZIONALE

Mensile del **Partito di Alternativa Comunista** sezione della
Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale)

SPED ABB. POST. ART. 1 COMMA 2 D.L. DEL 24/12/2003 (CONV. IN L.46/06 DEL 27/02/2004) DCB BARI

Editoriale

Contro le politiche antisociali e guerrafondaie del Governo Renzi. Unire le lotte da un versante di classe; costruire il partito rivoluzionario internazionale

I sindacati "di base" ai tempi dell'Accordo vergogna

Intervista a Fabiana Stefanoni sullo stato del sindacalismo conflittuale in Italia

Il Pdac lancia una campagna a difesa del diritto di aborto

Lotta contro le trivellazioni. Il referendum e la necessità di una risposta rivoluzionaria

Brasile: la crisi del governo, l'ascesa delle lotte, il ruolo dei rivoluzionari

Contro le politiche antisociali e guerrafondaie del governo Renzi

Unire le lotte da un versante di classe, costruire il partito rivoluzionario internazionale!

EDITORIALE **di Mauro Buccheri**

Gli slogan governativi continuano a scontrarsi coi fatti e la loro testa dura. La "ripresina" di cui da tempo parlano il governo Renzi e gli organi di *informazione* al suo servizio si rivela per quello che è: l'ennesimo tentativo di buttare acqua su un fuoco che continua a covare sotto la cenere. La stessa propaganda di sistema, del resto, nel riportare i dati statistici relativi all'economia italiana, fa fatica ad occultare una verità che è sotto gli occhi di tutti. Il Sole 24 ore, ad esempio, soffermandosi sull'andamento della disoccupazione giovanile nell'ultimo anno, rimarca il tasso registrato ad oggi in Italia, 38%, evidenziando come sia di gran lunga superiore rispetto alla media europea, che si attesta al 22% (solo Grecia e Spagna nell'Eurozona hanno un tasso di disoccupazione giovanile superiore a quello italiano).
Se consideriamo che nel 2007 quest'indicatore in Italia riportava una cifra intorno al 19% possiamo farci una chiara idea di come, con l'avanzare in questi anni della crisi di sistema, le politiche dei governi per garantire il saggio di profitto del padronato abbiano ridotto il Paese, polverizzando le aspettative e il futuro dei giovani, il cui tasso di disoccupazione è letteralmente raddoppiato. Ovviamente, il giornale confindustriale, megafono del padronato, riconduce le cause di questo disastro ai "cattivi collegamenti fra scuola e impresa, ad una diffusa mentalità anti-impresa e alla criminalità organizzata" (1). Quella criminalità che al contrario è una naturale emanazione del sistema capitalista, e che spesso è difficile distinguere da quello che la borghesia chiama genericamente "mondo imprenditoriale", continuando ad alimentare nelle masse l'illusione rispetto a un "capitalismo buono", conciliabile con gli interessi delle masse popolari, cioè un capitalismo che nella misura in cui rimane nella cornice della legalità borghese (ritenuta una sorta di entità metafisica neutrale a livello di classe) sarebbe legittimato a perpetrare lo sfruttamento dei lavoratori.
Gli stessi giornali di sistema in questi giorni, riportando i dati della Banca d'Italia, scrivono che nel gennaio 2016, rispetto alla fine del 2015, si è avuto un aumento del debito pubblico del Belpaese, parametro tenuto sotto controllo dall'Ue: un aumento di 21,6 miliardi, per un totale di 2195 miliardi! E riportano altresì che da febbraio, dopo nove mesi, l'Italia è tornata in deflazione, con una riduzione dei prezzi al consumo dello 0,2% su base mensile e dello 0,3% su base annua (2). Si tratta di un fenomeno, la deflazione, che conferma la grave situazione in cui versa l'economia italiana in quanto il ribasso dei prezzi è un tentativo di rispondere alla difficoltà nel vendere le merci – dovuta alla perdita di potere d'acquisto da parte delle persone, gravemente colpite dalle politiche antisociali e dalla pressione fiscale – e allo stesso tempo contribuisce ad alimentare la crisi stessa generando un circolo vizioso, dato che la diminuzione dei prezzi riduce i profitti e quindi porta il padronato a intensificare gli attacchi al mondo del lavoro.

Le politiche antisociali di Renzi. Tagli ai servizi pubblici e regali alle banche

In un quadro caratterizzato dal persistere della crisi di sistema, i governi borghesi, e nello specifico il governo Renzi, proprio in quanto - come spiegava Marx più di 150 anni fa – comitati d'affari della borghesia, tendono ad intensificare l'attacco ai lavoratori e alle classi subalterne. Nelle ultime settimane ci siamo soffermati in maniera analitica, negli articoli pubblicati su Progetto Comunista e sul nostro sitoweb, sui molteplici attacchi che il governo in carica sta portando avanti su più fronti contro le masse popolari, dalla sanità alla scuola pubblica.
A proposito di scuola, adesso, piuttosto che stabilizzare le decine di migliaia di insegnanti precari ancora presenti nelle graduatorie provinciali ad esaurimento (gae) di tutta Italia, così come quelli ai quali è stato vergognosamente impedito di entrarvi (abilitati tfa e pas), il governo li sottopone a un nuovo concorso – in barba ai diritti acquisiti sul campo dopo tanti anni di precariato e nonostante in passato molti di questi precari abbiano già superato dei concorsi - caratterizzato da approssimazione (in tanti ritengono che si verificherà quanto già accaduto con l'ultimo concorso, quello del 2012, quando buona parte dei posti messi in bando alla fine non esistevano!) e dall'ennesima guerra fra poveri creata a regola d'arte ed alimentata anche da parecchi sindacati, corporativi e non, interessati più a far cassa sulla pelle dei lavoratori attraverso ricorsi, e quindi *attivandosi* soltanto con le vie *legali*, che non ad unire il fronte in funzione di una mobilitazione radicale.
In questi giorni la stessa stampa della borghesia *buona* racconta gli ultimi regali del governo Renzi alle banche, col decreto legislativo sui finanziamenti ipotecari, che fra le altre cose permette alle banche di espropriare un immobile e metterlo in vendita per soddisfare il proprio credito nel caso in cui il debitore sia in ritardo con il pagamento di sette rate, anche se non consecutive (3). Una misura che il padronato giustifica sulla base del "principio etico" per il quale chi riceve qualcosa *deve* restituirla. Peccato che di questi "principi" ci si dimentica quando a dover restituire i soldi sono le banche, come sa bene il governo Renzi, recentemente venuto in soccorso alla crisi di diversi *istituti di credito*, fra cui l'Etruria (di cui è stato dirigente il padre della ministra Boschi): in questi casi, come in tanti altri in passato, i piccoli risparmiatori sono lasciati alla rovina, e se mai riottengono una parte di ciò che la banca ha loro rapinato è solo attraverso interventi governativi di socializzazione delle perdite, ad esempio, per richiamare il caso succitato, la creazione di "fondi di solidarietà" messi su attingendo non certo ai portafogli dei capitalisti.
E' facile immaginare le conseguenze che una misura come quella varata dal governo Renzi, in un periodo di crisi e di violento attacco al mondo del lavoro, potrà avere sulle famiglie e i lavoratori che, qualora dovessero ritrovarsi senza occupazione o comunque in grave difficoltà economica (condizione che oggi riguarda un numero ogni giorno crescente di persone) si vedrebbero per giunta togliere il tetto da sopra la testa dagli strozzini legalizzati (a proposito di "legalità").

L'attacco ai territori e le guerre imperialiste

L'attacco del governo si rivolge anche contro i territori. Con lo Sblocca Italia (Legge 164/2014) e la Legge di stabilità si regalano di fatto terre e mari alle multinazionali, concedendo loro nuove

autorizzazioni a trivellare per soddisfarne l'infinita sete di profitto. In tal senso, pur non avendo noi alcuna fiducia nelle "elezioni democratiche" e nelle consultazioni referendarie, sosteniamo il "sì" al referendum del 17 aprile promosso dai No Triv e dai comitati ambientali e riteniamo che questa campagna vada utilizzata per rafforzare un fronte unico di lotta contro le politiche filopadronali del governo Renzi, con l'obiettivo di cacciarlo. Allo stesso tempo, invitiamo le masse popolari a non nutrire illusioni nei referendum, essendo noi convinti che non saranno di certo delle "consultazioni democratiche", nel quadro del sistema capitalista, a fermare le multinazionali, e che la vittoria passa necessariamente attraverso il rovesciamento del sistema economico vigente, e quindi da una rivoluzione delle masse proletarie su scala internazionale. Pertanto, lottiamo affinché la battaglia ambientalista si colleghi, su basi anticapitaliste, con le lotte contro la militarizzazione dei territori e contro le guerre imperialiste, e che sia necessario promuovere una mobilitazione radicale contro l'ennesima guerra che le forze imperialiste, con il governo italiano in prima linea, sono pronte a far partire, questa volta contro la Libia (4).

Scavalcare le burocrazie politico-sindacali, rilanciare la mobilitazione contro il governo

Per promuovere queste mobilitazioni, e rilanciare la lotta contro il governo, è necessario bypassare le burocrazie politico-sindacali, incluse quelle riconducibili alla *sinistra*, impegnate unicamente nella caccia alle poltrone e agli spazi all'interno del sistema, accantonando definitivamente ogni residua illusione nella "democrazia borghese". A tal proposito, tutte le forze politiche di sistema, indipendentemente dagli schieramenti, sono ora mobilitate sì, ma unicamente in funzione delle prossime elezioni amministrative.
In particolare, il nuovo contenitore elettorale di "Sinistra Italiana", con Rifondazione a rimorchio (nonostante i mal di pancia), a Napoli sosterrà il magistrato De Magistris mentre a Roma e Torino lancia le candidature, rispettivamente, di Fassina e Airaudo, presentandosi come "alternativa" - nel quadro del sistema capitalista, che anche per loro rimane intoccabile! - al "centrosinistra" di Renzi, ma preparando in realtà il solito minestrone riformista riscaldato e risultato già abbondantemente indigesto ai lavoratori negli anni passati. Un riformismo che tanto più in periodi di crisi di sistema, con la conseguente *impossibilità* da parte dei padroni di concedere persino le briciole, risulta quantomai sciocco e utopistico. Non è certo dell'ennesimo carrozzone elettoralistico privo di contenuti antisistema che ha bisogno la classe lavoratrice.
L'autunno che si sta chiudendo è stato molto tiepido, soprattutto in relazione alla gravità degli attacchi del padronato contro i lavoratori, i precari, i disoccupati, i migranti. Né i grandi sindacati confederali né i sindacati di base hanno promosso azioni di sciopero generale su scala nazionale.
Lo sciopero generale realizzato il 18 marzo da alcune sigle del sindacalismo conflittuale (Cub, Usi-Ait, Sicobas), cui come Pdac abbiamo dato supporto, deve costituire un'inversione di tendenza. Nonostante i limiti dell'iniziativa, dovuti all'assenza di alcune sigle e alle conflittualità fra le stesse dirigenze delle organizzazioni coinvolte (col risultato paradossale, ad esempio, che a Milano ci sono stati due cortei distinti), il 18 marzo ha segnato un importante momento di lotta, con mobilitazioni molto partecipate in diverse città d'Italia, per rilanciare un fronte comune di mobilitazione contro il governo e le sue politiche antisociali e guerrafondaie.

Aiutaci a costruire la direzione rivoluzionaria, partecipa al Congresso della Lit-Qi!

Come militanti del Pdac e della Lit-Quarta Internazionale, di cui il Pdac è sezione italiana, mentre lavoriamo all'allargamento del fronte di lotta antigovernativo, procediamo nel progetto di costruzione del partito rivoluzionario necessario alle masse oppresse per rovesciare il sistema capitalista. Un partito necessariamente internazionale, che ad oggi è presente in una trentina di Paesi nel mondo e che conosce in questa fase un ulteriore allargamento con la nascita di nuovi nuclei e sezioni in Europa e in Asia.
Un partito che fra qualche settimana svolgerà in Brasile il suo XII Congresso e che, lungi dal ritenersi autosufficiente e consapevole dei suoi limiti rispetto alle necessità oggettive, può dire a gran voce – senza timore di smentite - di essere l'unica organizzazione concretamente impegnata a livello mondiale nel gigantesco sforzo di costruire quella direzione rivoluzionaria che può costituire l'unica soluzione alla crisi storica dell'umanità. Facciamo appello pertanto ai militanti sinceramente impegnati nella lotta al sistema affinché diano il loro contributo alla crescita dell'unico progetto che si sviluppa sulle basi dell'internazionalismo proletario e del centralismo democratico, della teoria e del programma marxista. A questi compagni va il nostro invito a partecipare al XII Congresso della Lit-Quarta Internazionale.

NOTE:

1) http://www.infodata.ilsole24ore.com/2016/02/09/disoccupazione-giovanile-379-in-italia-in-europa-la-media-e-del-22/
2) http://www.repubblica.it/economia/2016/03/15/news/banca_d_italia_debito_pubblico-135513493/?refresh_ce
http://www.repubblica.it/economia/2016/03/15/news/l_istat_conferma_a_febbraio_l_italia_e_tornata_in_deflazione-135513700/
3) http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/02/26/banche-nuovo-regalo-del-governo-strada-spianata-per-esproprio-case-e-chi-compra-allasta-non-paga-tasse/2497063/
4) http://www.alternativacomunista.it/content/view/2287/45/

L'Europa gioca a "Risiko" con i profughi

Le strategie del capitale per salvaguardare i confini nazionali

di Conny Fasciana

Nello stesso momento in cui centinaia di profughi siriani, difendendo il diritto alla libertà, sfondavano i recinti del confine macedone; nello stesso momento in cui le emittenti televisive pubbliche e private diffondevano le immagini di migliaia di bambini, donne e uomini caricati dalla polizia dei governi europei, in tenuta antisommossa, con cani e lacrimogeni; nello stesso momento in cui, nonostante la barbarie di tali immagini non uno dei *leader* europei esprimeva una sola parola di denuncia su tali atti e mentre le emittenti aumentavano lo *share* … in quello stesso giorno, era lo scorso 29 febbraio, il giornale tedesco *Spiegel* pubblicava un'intervista al presidente macedone Gjorge Ivanov il quale annunciava che "in tempi di crisi, ciascun Paese deve trovare le sue soluzioni". E le soluzioni che ogni Paese, come rivendica Ivanov, deve trovare, non escludono evidentemente, l'uso di lacrimogeni su civili inermi. Lo ha sottolineato, infatti, Nikola Poposki, ministro degli affari esteri in Macedonia, esattamente il giorno dopo quelle cariche ai civili stipati in migliaia nel campo d'Idomeni, sostenendo e difendendo la decisione del suo Paese di utilizzare i lacrimogeni (1). In Italia, il ministro dell'interno del governo Renzi, Angelino Alfano, si è affrettato a sottolineare la legittimità dell'uso della forza per l'identificazione dei profughi mentre il ministro degli esteri austriaco, Sebastian Kurz, nel gongolare per la chiusura della rotta dei Balcani che è operativa dal 9 marzo scorso con il blocco dei confini prima sloveni e croati e poi serbi e macedoni, ha sottolineato che "i confini devono rimanere chiusi" e che "dobbiamo continuare a fare quello che abbiamo fatto sulla rotta dei Balcani occidentali" anche "sulla rotta Italia Mediterraneo" (2). Il cancelliere austriaco Werner Fayman ha ripreso a martellare sulla cancelliera tedesca accusandola di perseguire logiche di migrazione disordinata, facendo leva sul risultato alle urne degli Stati federali Renania-Palatinato, Baden-Wurttemberg nell'ovest e Sassonia-Anhalt nell'est, che lo scorso 7 marzo hanno riflesso un sentimento di contrarietà all'operato della Merkel sull'immigrazione, la quale si è affrettata a sottolineare, nonostante la settimana prima avesse criticato categoricamente la chiusura della rotta balcanica, che "è incontestabile che la Germania abbia tratto un beneficio dal minor flusso di migranti e questo ha anche un rapporto con la chiusura della frontiera tra Grecia e Macedonia"(3). Ha poi evocato i negoziati in corso in seno all'Ue e con la Turchia per regolare il flusso dei migranti che attraversano il Mar Egeo, dicendosi convinta della necessità di "una soluzione europea". Intanto il governo ungherese ha proclamato lo stato di crisi conseguente alla chiusura della rotta dei Balcani e il ministro dell'Interno Sandor Pinter, il 9 marzo, ha annunciato che la polizia ed i militari ungheresi saranno rafforzati con altri 1.500 soldati.

I consigli europei

L'Europa ha convocato ben due consigli europei nel giro di 15 giorni. Lo ha fatto per trovare una rapida e civile soluzione al dramma dei profughi? A che punto eravamo? Premesso che tra i punti di tali consigli non si fa il minimo accenno a quanto stabilito, e ad oggi non adempiuto, rispetto alla valutazione dei risultati raggiunti con il piano Junker di redistribuzione di "quote" di profughi a tutti gli Stati membri nonostante sia noto il fallimento di tale piano; premessi inoltre gli scarsi risultati dell'operazione Sofia (4) che è la nuova denominazione della vecchia operazione *Triton*, che a sua volta aveva sostituito *Mare nostrum*, e che è già alla terza fase (la prima prevedeva il controllo a distanza da parte di una presunta "*intelligence*" internazionale; la seconda prevedeva di poter abbordare i barconi, perquisirli e sequestrarli) e nella quale saranno possibili "interventi contro gli scafisti anche nelle acque libiche, ma anche operazione di formazione di guardacoste libiche". Della questione "abbiamo già cominciato a discutere", ha detto l'alto rappresentante per la politica estera Ue Federica Mogherini, "in attesa che un governo legittimo ne faccia richiesta". Queste parole della Mogherini ci fanno pensare che i cosiddetti "missionari di pace", come per esempio i 150.000 soldati italiani partiti per la Libia, s'impegneranno alla realizzazione di un governo "legittimo" sì, ma agli occhi degli imperialismi, cioè un governo che piuttosto di tenere conto delle motivazioni reali che stanno alla base delle tensioni interne libiche, si accorderà con gli interessi delle multinazionali, in barba ai popoli tutti!

L'obiettivo segreto della Turchia: scacco matto all'Europa

Premesso tutto ciò i "signori" dei diktat europei sono sotto scacco matto da parte della Turchia. Il 7 marzo scorso Erdogan si era detto pronto ad intervenire sull'emergenza immigrati in cambio di un raddoppio del contributo finanziario europeo (da tre a sei miliardi d'euro), l'accelerazione della liberalizzazione dei visti ai turchi per la libera circolazione nell'Unione e l'apertura di nuovi capitoli nel negoziato per l'ingresso nell'Unione Europea. Infine, per disincentivare i viaggi nell'Egeo, chiedeva all'Unione europea di impegnarsi ad accogliere, per ogni siriano riportato in Turchia, un altro rifugiato siriano proveniente dai campi profughi turchi. Ma i paesi dell'Est che non hanno mai attuato i piani Junker di redistribuzione dei rifugiati dai Paesi di primo approdo (Italia e Grecia) non ci stavano e, con in testa il *premier* ungherese Viktor Orban, avevano posto il veto alla proposta turca se, oltretutto, non fosse stata supportata da un reale e concreto impegno alla libertà di stampa da parte d'Erdogan. Così i 28 leader dell'Ue ci hanno pensato altri dieci giorni, mentre nei campi ai confini, chiusi(!), le condizioni dei profughi sono diventate oltremodo insostenibili e disumane. Ma, "finalmente", si sono messi tutti d'accordo e l'intesa con Ankara è stata firmata nel pomeriggio del 18 marzo per entrare in vigore il 20 marzo: precisamente, a partire dal 4 aprile, chi arriverà illegalmente in Grecia, sarà riportato in Turchia singolarmente e senza rimpatri di massa, recita l'accordo firmato a Bruxelles. Per ognuno di questi migranti, Ankara rimanderà in Europa un siriano profugo di guerra legalmente registrato. In cambio, è stato promesso alla Turchia che sarà riaperto il dossier sull'ingresso in Ue a partire da giugno, quando dovrebbero essere liberalizzati anche i visti d'ingresso in Europa per i cittadini turchi a patto, però, che Ankara riesca per allora a rispettare tutti i 72 parametri necessari (5). Dal 4 aprile quindi, per fare il verso ai grillini (che solo qualche mese fa hanno ospitato nel blog di Beppe Grillo una proposta considerata razzista perfino da un giornale che non si può certo accusare d'antipatia nei loro confronti (6), "uno varrà uno". Ma solo dal 4 aprile e senza retroattività! La domanda che sorge spontanea è: che fine faranno le migliaia di profughi bloccati, per esempio a Idomeni, e giunti ai confini prima del 4 aprile? In teoria dovrebbero essere redistribuiti secondo il piano Junker, che sappiamo essere fallimentare. Chissà, magari li lasceranno morire soffocati dai lacrimogeni.

E' necessario organizzare la più estesa solidarietà internazionale dei popoli contro questo capitalismo criminale e al contempo è necessario impegnarsi per la costruzione del partito rivoluzionario, strumento indispensabile per il rovesciamento di questo sistema!

NOTE:

1) (http://www.askanews.it/nuova-europa/macedonia-difende-uso-gas-lacrimogeni-contro-migranti-a-idomeni_711748415.htm)
2) http://www.eunews.it/2016/03/14/austria-dopo-rotta-balcanica-chiudere-rotta-italia-mediterraneo/53218.
3) http://www.askanews.it/esteri/migranti-merkel-vantaggi-per-germania-da-chiusura-rotta-balcani_711760344.htm
4) (http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2015-11-24/missione-anti-trafficanti-pochi-risultati-082257.shtml?uuid=ACnWQBgB)
5) http://www.huffingtonpost.it/2016/03/18/consiglio-ue-migranti_n_9498742.html?utm_hp_ref=italy&ir=Italy
6) http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/08/08/il-blog-di-beppe-grillo-sullimmigrazione-il-razzismo-a-5-stelle/1945043/)

PROGETTO COMUNISTA

Mensile del PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori Quarta Internazionale

Aprile-Maggio 2015 – n. 56 – Anno X – Nuova serie
Testata: Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei lavoratori
Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno

Direttore Responsabile: Mauro Buccheri
Condirettore Politico: Adriano Lotito
Redazione e Comitato Editoriale: Giovanni "Ivan" Alberotanza, Mauro Buccheri, Patrizia Cammarata, Riccardo Stefano D'Ercole, Adriano Lotito, Mauro Pomo, Davide Primucci, Sabrina Volta
Vignette: alessiospataro.blogspot.com
Comics: latuffcartoons.wordpress.com
Grafica e Impaginazione: Maccagnoni Simone [Adobe CC / Apple Macintosh]
Stampa: Litografica '92 – San Ferdinando di Puglia
Editore: Alberto Madoglio

Scrivi una e-mail alla redazione: redazione@alternativacomunista.org
Recapito telefonico: 328 17 87 809

I nostri siti web:
www.alternativacomunista.org
www.giovanicomunistirivoluzionari.tk
www.litci.org

I nostri contatti social:
b.me/AlternativaComunista
b.me/giovanicomunistirivoluzionari

I sindacati "di base" ai tempi dell'accordo vergogna

Intervista a Fabiana Stefanoni sullo stato del sindacalismo conflittuale in Italia

a cura di Patrizia Cammarata

Fabiana, oltre ad essere una lavoratrice della scuola da sempre in prima fila nelle lotte della tua categoria, sei anche tra i promotori del coordinamento No Austerity, che è probabilmente la novità più interessante nel panorama del sindacalismo conflittuale in Italia. Vorrei partire proprio da qui: spiega l'importanza di quest'esperienza.

Per chi in questi anni ha conosciuto da vicino il mondo del sindacalismo "di base" ("di base", secondo me, va messo fra virgolette, e spiegherò il perché), No Austerity sembra un evento miracoloso in quanto, in quest'esperienza, decine di sigle del sindacalismo conflittuale, comitati di lotta, associazioni di lavoratori e lavoratrici hanno deciso di unirsi in un comune progetto: quello dell'unità delle lotte e della democrazia operaia. Dovrebbero essere, direbbe qualcuno, due esigenze scontate: di fronte ai padroni, che si mostrano compatti e uniti nel massacrare la classe lavoratrice, noi, dall'altra parte della barricata, dovremmo unire le esperienze di lotta più avanzate contro il comune nemico. Ma, ahinoi, spesso le cose non vanno così, nemmeno nel sindacalismo più radicale.

Quali sono le principali divisioni tra i sindacati di base?

Le divisioni sono sotto gli occhi di tutti: difficoltà ad organizzare iniziative unitarie di sciopero e di lotta, competizioni masochistiche (con tanto d'irrazionali accuse reciproche) durante le vertenze, settarismo portato all'estremo. Basta fare un esempio. Dopo più di un anno e mezzo dall'ultimo sciopero generale del sindacalismo conflittuale (novembre 2014), dopo mesi senza scioperi intercategoriali, le sigle del sindacalismo "di base" sono riuscite a dividersi proclamando lo sciopero in due date diverse a pochi giorni una dall'altra: 8 marzo (sciopero generale in occasione della giornata della donna) e 18 marzo (sciopero contro la guerra). Tutto questo in un contesto che non vede, per ora, un'ascesa della lotta di classe tale da giustificare scioperi separati. Non dovrebbe essere scontato che così ci si indebolisce a vicenda?

Oltre a questo, alcune sigle del sindacalismo "di base" hanno deciso di firmare il Testo Unico sulla Rappresentanza, meglio noto come Accordo della vergogna...

Penso che si tratti di un vero e proprio salto di qualità... e anche un salto della quaglia, se mi concedi la battuta. Di fatto alcuni sindacati tradizionalmente tra i più conflittuali, come Cobas Lavoro Privato, Usb, Orsa, Snater, hanno deciso di rinunciare al loro ruolo di sindacati di lotta, sottoscrivendo un accordo che li costringerà a muoversi sullo stesso identico terreno di Cgil, Cisl e Uil. Le direzioni nazionali di questi sindacati hanno percorso lo stesso tragitto di Landini: prima parole grosse contro l'accordo nefasto... per alla fine sottoscriverlo. E sia chiaro: non si tratta di un accordo come tanti. E' un accordo che cambia radicalmente la natura dei sindacati che lo firmano, che devono rinunciare al diritto di scioperare persino durante le trattative e alla possibilità stessa di contestare accordi contrari agli interessi dei lavoratori. E' l'estensione a tutto il mondo del lavoro del "modello Marchionne"... con qualche peggioramento (se è possibile).

Tanti lavoratori iscritti ai sindacati che hanno firmato l'accordo della vergogna non hanno compreso le sue implicazioni. Diciamo che se lo sono trovato catapultato addosso, senza avere una reale possibilità di decidere... Sei d'accordo?

Assolutamente sì, è proprio come dici tu. La firma dell'accordo vergogna equivale ad una trasformazione a 360° gradi del sindacato. E' gravissimo che una scelta di questo tipo sia stata presa in riunioni ordinarie degli organismi dirigenti nazionali dei sindacati, senza nemmeno convocare un congresso straordinario. Questo rimanda ad un problema più generale di tutto il sindacalismo cosiddetto di base: la base in realtà conta molto poco e manca una reale democrazia sindacale. Le decisioni sono prese da pochi dirigenti in alcuni casi autoproclamatesi, o da sempiterni leader-funzionari senza vincoli di mandato... I lavoratori in lotta, che sono i veri protagonisti delle azioni del sindacato, spesso e volentieri non sono coinvolti nelle discussioni importanti, o nella gestione organizzativa ed economica. La degenerazione politica - che ha portato alla firma dell'accordo vergogna, ma anche alla subordinazione a partiti reazionari come il Movimento5Stelle, spesso deriva da questa mancanza di democrazia interna, dalla mancata partecipazione dei lavoratori in lotta alle decisioni.

Pensi che la mancanza di democrazia interna abbia contribuito anche ad accentuare le divisioni e i settarismi?

Indubbiamente. I lavoratori in lotta, durante lo scontro duro col padrone, sanno bene, per loro esperienza diretta, che con l'unità si vince, mentre con le divisioni si perde. Se avessero più voce in capitolo nelle decisioni nazionali probabilmente gli atteggiamenti autoreferenziali di piccoli e grandi burocrati avrebbero vita breve.

Riprendendo il tema dell'accordo della vergogna: No Austerity si è spesa molto nella lotta contro l'accordo della vergogna. E' ancora una battaglia importante a tuo avviso?

Credo sia una battaglia fondamentale. In un certo senso, per quanto riguarda il sindacalismo conflittuale, è la madre di tutte le battaglie. Se non riusciremo a respingere questo accordo c'è il rischio reale che si converta in legge. I recenti attacchi al diritto di sciopero del governo Renzi - dalle continue precettazioni dei lavoratori dei trasporti fino alla messa in discussione persino del diritto d'assemblea (si pensi alla vicenda dei lavoratori del Colosseo) - fanno pensare che governo e Confindustria intendano procedere rapidamente verso l'approvazione di una legge antidemocratica che trasformerà tutti i sindacati in sindacati di servizi, cancellando il diritto democratico d'organizzazione sindacale nel senso proprio della parola. In altre parole, c'è il rischio concreto che tutti i sindacati di lotta siano cancellati con un colpo di spugna e dichiarati "fuori legge".

Insomma, un governo a guida Pd sta facendo quello che nemmeno Berlusconi aveva osato sperare... sarebbe utile spiegare come questo è stato possibile...

Certo, è da spiegare anzitutto coi forti legami che ancora esistono tra il Pd e l'apparato burocratico del più grande sindacato italiano, la Cgil. E' quello che ci ha lasciato in dote il defunto Pci stalinista: ha creato e diretto un apparato sindacale tra i più potenti del mondo che ancora oggi, grazie ad un'influenza enorme sulla classe operaia italiana, riesce a far digerire alle masse proletarie pillole amarissime. E' anzitutto grazie al ruolo di pompiere della burocrazia della Cgil, che ha mimato solo un'opposizione di facciata, se oggi il governo Renzi non incontra una dura opposizione nei luoghi di lavoro e nelle piazze. Ma prima o poi i nodi vengono al pettine: a forza di far loro ingoiare bocconi amari, i lavoratori si accorgeranno dell'inganno.

Alcuni settori della classe possiamo dire che già si sono accorti della truffa. Penso ad esempio agli immigrati e alle immigrate che hanno organizzato dure lotte, spesso in scontro diretto con gli apparati di Cgil, Cisl e Uil...

E' vero: le lavoratrici e i lavoratori immigrati (in gran parte d'origine araba) in Italia sono stati, negli ultimi anni, la punta più avanzata della lotta di classe. Hanno preso coscienza, più rapidamente degli operai nativi, del carattere burocratico delle direzioni sindacali concertative. E, non casualmente, hanno deciso di organizzarsi col sindacalismo conflittuale. Il caso della Bormioli è emblematico: i facchini del Si.Cobas, tutti immigrati, hanno trovato dall'altra parte della barricata non solo il padrone e la polizia, ma anche Cgil, Cisl e Uil, che hanno promosso un presidio davanti alla fabbrica contro il loro sciopero!

Perché, secondo te, in Italia la coscienza di classe delle lavoratrici e dei lavoratori immigrati è spesso più avanzata di quella di tanti lavoratori nativi?

Si possono fare alcune ipotesi. Prima di tutto, è una classe operaia recente, vergine, costituita da tanti giovani che non sono cresciuti all'ombra dei vecchi apparati burocratici. E' una classe operaia che sa che nella lotta non ha nulla da perdere, se non le sue catene: spesso l'immigrato lotta per la sopravvivenza, non esistono settori d'aristocrazia operaia d'origine straniera in Italia. Il pesante razzismo che la classe dominante utilizza per difendere i propri profitti lascia questi lavoratori e lavoratrici ai margini, costringendoli a subire sfruttamento e oppressione: ciò non fa che accrescere la loro rabbia e, contemporaneamente, la loro coscienza di classe. Non dimentichiamoci, inoltre, che sono spesso donne e uomini che hanno vissuto, direttamente o indirettamente, la stagione delle "primavere arabe", che sanno cos'è una "rivoluzione". Infine, le dure condizioni di vita che hanno dovuto subire in Italia hanno probabilmente contribuito a distruggere ogni illusione in questo sistema economico e sociale. La realtà sociale, come la vita, è dialettica: il sistema capitalistico opprime e sfrutta, ma contemporaneamente riempie d'odio e di forza la classe sociale che lo seppellirà.

Per concludere, quali pensi saranno in Italia i momenti più importanti della lotta di classe nella prossima fase?

Non posso ovviamente prevedere gli sviluppi della lotta di classe. Ma sono convinta che un momento molto importante sarà la conferenza nazionale di No Austerity: per la prima volta dopo decenni si incontreranno in un progetto comune, unificandosi dal basso e al di là delle sigle sindacali, alcune delle avanguardie più combattive del nostro Paese: dai lavoratori dei trasporti ai metalmeccanici, dai chimici ai lavoratori della scuola ai facchini della logistica. Penso, e spero, che sarà un'occasione importante per rafforzare quegli strumenti di lotta e organizzativi di cui ha bisogno il proletariato per vincere.

La lotta in Puglia: la vertenza Natuzzi continua

di Michele Rizzi

La vertenza dei lavoratori Natuzzi ormai prosegue da circa 3 anni, tra imbrogli dei sindacati confederali e complicità delle Istituzioni, senza che si possa trovare un rimedio per circa 365 lavoratori a cui l'azienda ha deciso di sbattere la porta in faccia. Già nel luglio di due anni fa, a seguito di una grande assemblea svoltasi a Palazzo Marchesale a Santeramo in Colle (dove c'è lo stabilimento più grande dell'azienda dei salotti e dove risiede lo stesso padrone) avevamo illustrato, davanti a circa 200 operai, il vergognoso accordo stipulato da sindacati confederali, Natuzzi e Istituzioni pubbliche (Governo, Regione Puglia e Regione Basilicata) che di fatto regalava 101 milioni di euro al padrone, confermava i licenziamenti a fronte di una promessa di ritorno in Puglia di produzioni già delocalizzate dall'azienda in Romania. Un accordo che premiava con soldi pubblici chi licenziava, trasformandosi in una vera e propria truffa ai danni dei lavoratori e della collettività. All'assemblea avevamo dato seguito con una grande manifestazione che portò in piazza centinaia e centinaia di lavoratori, nonostante il boicottaggio sindacale e i ricatti aziendali tutti rivolti contro i manifestanti. Da allora, la vertenza ha proseguito il suo corso, nonostante il lavoro di divisione svolto dai sindacati confederali diretto a sganciare i lavoratori da chi li ha diretti in questa lotta, ossia noi di Alternativa comunista, promettendo miseri contratti di solidarietà che nei fatti assicuravano solo tagli salariali e di diritti acquisiti nel tempo pur di tentare di conservare il posto di lavoro. Voglio ricordare che la Natuzzi, multinazionale principale produttrice al mondo di salotti, nel giro di una ventina di anni ha portato il suo personale da 3500 unità a meno di 2000, il tutto con il beneplacito dei governi nazionali e negli ultimi anni dei governi regionali guidati da Vendola (lui firmò il contratto-vergogna del 2013 con cui finanziava Natuzzi e avallava i licenziamenti). Con l'accordo del settembre 2015, inoltre si dava la possibilità a Natuzzi di ricorrere ai fantomatici contratti di solidarietà (nei confronti dei padroni) per 1918 lavoratori e alla cassaintegrazione a zero ore per altri 365, così come successivamente molti lavoratori in cassa venivano spostati d'ufficio allo stabilimento di Ginosa nel tarantino ormai chiuso da anni, cosa che significava il loro certo licenziamento. Insomma operazioni banditesche svoltesi con la complicità della politica istituzionale e borghese di ogni schieramento politico e dei sindacati confederali. Adesso la mobilitazione contro i licenziamenti delle 365 unità prosegue ed ha visto già diversi altri presidi e picchetti fuori agli stabilimenti, culminati in una manifestazione a Santeramo a cui abbiamo partecipato, intervenendo anche nell'assemblea finale davanti alla fabbrica di Santeramo.

Una vertenza che prosegue quindi e che ha tutto il nostro appoggio così come seguiamo le vertenza in Om carrelli che ci ha visto per diverso tempo essere a fianco dei lavoratori in presidio, la vertenza in Bridgestone al fianco dei lavoratori in lotta da mesi contro i licenziamenti dopo una forte resistenza operaia di fabbrica sviluppatasi anche con i referendum aziendali contro l'accordo sottoscritto da sindacati confederali e azienda che lede fortemente i diritti dei lavoratori e concretizzatasi con la costituzione del Comitato del No all'accordo stesso.

Senza dubbio la vertenza Natuzzi dimostra la criminale ricerca del profitto delle multinazionali che fanno affari in Puglia per poi delocalizzare, la complicità vergognosa dei sindacati confederali, vere e proprie agenzie della borghesia nel movimento operaio, che dividono i lavoratori e li spingono ad accettare compromessi al ribasso, pur di salvare la loro egemonia burocratica in azienda e la complicità delle Istituzioni borghesi (Governo e Regione in primis) pronte a siglare patti con la multinazionale del caso regalando soldi pubblici e assicurando loro copertura istituzionale grazie ad accordi ai danni dei lavoratori.

Il ruolo di una forza rivoluzionaria come la nostra, in questa lotta e nelle altre, è quello di smascherare le truffe politico-sindacali ordite alle spalle dei lavoratori, organizzare gli stessi per costruire una vertenza generale del mondo del lavoro contro le multinazionali che si arricchiscono per poi delocalizzare e fare macelleria sociale, una vertenza che abbia come punto di riferimento la gestione operaia delle fabbriche, a partire dalla Regione nella quale operiamo, la Puglia e questo anche contro forze politiche e sindacali che puntano invece a dividere la lotta per farla perdere. In questo continueremo ad esserci per rilanciare la conflittualità sociale per una Puglia veramente alternativa e rivoluzionaria.

Bergamo. La lotta dei lavoratori immigrati prosegue

di Massimiliano Dancelli

Negli ultimi mesi si è intensificato anche a Bergamo il movimento di lotta dei facchini e dei lavoratori immigrati, organizzati nel SiCobas e supportati nella loro azione rivendicativa dai militanti di Alternativa comunista e dagli attivisti di No austerity. La lotta ancora una volta e come sempre paga: dalla lotta alla Gls di Treviglio, fino alla lotta alla Dhl (portata avanti in sinergia coi lavoratori del SiCobas di Brescia), passando per il partecipatissimo sciopero alla Bonduelle di fine febbraio, i lavoratori stanno prendendo coscienza del fatto che devono lottare duramente per riprendersi ciò che padroni ed aziende hanno portato loro via negli anni, e che continuano ancora a rubare loro, e sempre più lavoratori continuano a unirsi ai loro compagni nella lotta.

Evidentemente questa nuova "ribellione" dei facchini immigrati scontenta i leghisti, che pensavano di farla da padroni nella bergamasca, in quanto caporali locali dei veri padroni (cioè le multinazionali come appunto Gls, Bonduelle e Dhl), tanto che il senatore Stucchi, nei giorni dello sciopero alla Gls di Treviglio, è arrivato a fare un'interpellanza scritta ai ministri della Giustizia e dell'Interno, adducendo a pretesto la crisi economica per impedire gli scioperi dei lavoratori, che rovinerebbero "aziende e piccoli imprenditori" (leggi "multinazionali"). Ovviamente al leghista Stucchi non interessano minimamente le legittime richieste dei lavoratori, che grazie agli scioperi e ai blocchi stanno cominciando a riguadagnare la loro dignità di uomini. La presa di posizione di Stucchi può però diventare un problema in un momento in cui settori neo-fascisti, notoriamente legatisi nell'ultimo periodo alla Lega nord come CasaPound, cercando di ritagliarsi uno spazio a Bergamo: tali organizzazioni potrebbero essere usati dai padroni e dai loro caporali leghisti come un'arma contro i lavoratori, in una situazione in cui la maggioranza di questi facchini sono immigrati ed in un territorio come quello di Bergamo che da anni è sottoposto alla propaganda xenofoba leghista.

Intanto i padroni non stanno fermi a guardare: il 2 marzo infatti uno dei delegati SiCobas del magazzino Gls di via Brignano (Treviglio) è stato oggetto di una provocazione orchestrata dall'azienda, quando un lavoratore, istigato dai volantini anti-sindacali diffusi alla Gls (volantini che intimidivano i lavoratori per evitare che si iscrivessero al SiCobas, rafforzando così la loro posizione nella lotta contro l'azienda), ha aggredito il delegato il quale non ha reagito per evitare misure disciplinari da parte dell'azienda. I lavoratori ovviamente non si sono piegati all'attacco padronale e hanno reagito nel migliore dei modi: continuando a organizzare scioperi sul territorio di Bergamo e sostenendo gli scioperi dei lavoratori di Monza e Milano, ad esempio il 29 febbraio quando un nutrito contingente di facchini bergamaschi si sono spostati ad Agrate per sostenere la lotta delle lavoratrici del SiCobas della Montrasio, lotta che poi è risultata vittoriosa.

Anche lo sciopero nazionale del sindacalismo di base del 18 marzo ha mostrato ampiamente come il lavoro svolto dal SiCobas a Bergamo, con la partecipazione attiva di gran parte dei lavoratori, sta portando grandi frutti: la partecipazione è stata infatti massiccia non solo al corteo, cui hanno partecipato circa 125 lavoratori solo da Bergamo, ma anche ai picchetti prima e dopo la manifestazione. L'importante partecipazione non è stata un caso, ma è esattamente frutto di un preciso modello di costruzione del sindacato, un sindacato di lotta in cui i lavoratori siano messi al primo posto, siano al centro di ogni decisione e di ogni iniziativa di lotta, così come al centro di ogni trattativa con i loro rappresentanti e nell'approvazione degli accordi strappati ai padroni con la lotta, insomma esattamente l'inverso di quanto fanno i sindacati concertativi, in cui questi lavoratori non hanno ormai più nessuna fiducia. La riprova è nella crescita costante del SiCobas e delle lotte dei lavoratori non solo a Bergamo, ma anche in altre realtà e territori dove non vi è mai stata una tradizione di lotte operaie, come a Monza, dove recentemente si sta creando un attivo nucleo di attivisti SiCobas, che lavorano in stretta sinergia con il SiCobas di Bergamo. È questa la modalità con cui bisogna lavorare per costruire, con chi è disposto a lottare e al di là delle attuali sigle sindacali, il sindacato di classe in Italia.

Il Pdac lancia una campagna a difesa del diritto di aborto

a cura della
Commissione Lavoro Donne del Pdac

Il 22 maggio 1978 in Italia diventa legale l'aborto. Dopo una lunga battaglia condotta dal movimento di lotta delle donne e appoggiata da una grossa parte del movimento operaio di quegli anni, viene approvata la legge 194/78 (Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza), considerata ancora oggi dai legislatori borghesi una delle leggi sul tema più avanzate a livello europeo.

Nonostante questa importante vittoria, il diritto delle donne ad accedere liberamente all'aborto è stato fin da subito duramente attaccato: ancora oggi, anche se trasversalmente nessuno sostiene di voler cambiare o abolire la 194, è palese il tentativo di renderla inefficace, sia dal punto di vista normativo attraverso linee guida, riforme, regolamenti ecc., ma soprattutto dal punto di vista della sua applicazione.

Il maggiore ostacolo alla 194: l'obiezione di coscienza

L'obiezione di coscienza ossia il diritto per il personale medico e sanitario di non praticare interruzioni di gravidanza sulla base di convinzioni ideologiche o religiose (art. 9), è oggi il maggiore ostacolo alla reale applicazione della 194.

Già qualche giorno dopo l'approvazione della legge, alcuni avevano paventato il rischio che un numero elevato di richieste di obiettori si sarebbe potuto trasformare in un "vero e proprio boicottaggio della legge", intravedendone le ragioni nella assoluta mancanza di conseguenze per l'obiettore. La previsione purtroppo si è rivelata corretta. Oggi, in diverse aree del Paese, dove l'obiezione di coscienza dei medici raggiunge punte del 100%, è impossibile applicare la legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza. La cronaca riporta il caso dell'ospedale di Jesi, in provincia di Ancona: 10 ginecologi, 10 obiettori. Ma non mancano situazioni simili in altre Regioni, persino in Lombardia, dove 11 presidi ospedalieri su 63 - tra quelli con un reparto di ginecologia e ostetricia - contano la totalità dei ginecologi contrari all'IVG. Accade così a Roma, a Napoli, a Bari, a Milano, a Palermo.

Secondo quanto contenuto nell'ultima "Relazione sulla attuazione della legge 194/78" del ministero della Salute, in Italia l'obiezione di coscienza è in continuo aumento (si parla del 35% delle strutture ospedaliere che non praticano più IVG) con una media nazionale del 70%.

Ci sono regioni d'Italia dove l'obiezione è ancora più alta. La Calabria sta al 73%, il Veneto al 77%, la Campania all'82%, in Puglia gli obiettori di coscienza sono l'86% del totale, in Sicilia l'87,6 % e nel Lazio l'80%. In Basilicata si è arrivati al 90 % di obiettori e il Molise ha la maglia nera, con il 93,3%, che significa che in quella regione sono solo due i medici che applicano la legge 194 e praticano l'interruzione volontaria della gravidanza. Ma il dato che impressiona di più è che, se si escludono la Valle D'Aosta che sta al 13,3% e la Sardegna che sta al 49,7%, tutte le regioni di Italia sono sopra il 50%, anche le regioni con governi di centrosinistra, Emilia Romagna, Toscana, Umbria e Marche.

La lettura dei dati diventa anche più preoccupante se, oltre alle percentuali, si prova a prevedere cosa succederà con i pesanti tagli alla sanità pubblica: l'età media dei medici che oggi applicano ancora la 194, è molto alta e si calcola che quando andranno in pensione non ci saranno sufficienti giovani medici per sostituirli. Tra l'altro le nuove generazioni si inseriscono spesso già orientate verso la scelta dell'obiezione per ragioni che non hanno nulla a che vedere con le convinzioni ideologiche o religiose: il medico non obiettore subisce discriminazioni sul posto di lavoro e pressioni psicologiche da parte dei colleghi, non riesce a fare carriera in quanto abortista e del proprio lavoro riesce a cogliere solo un aspetto, ripetendo quotidianamente in serie sempre la stessa operazione.

L'obiezione di coscienza si estende

L'aspetto più allarmante è che oltre a stratificarsi nella gerarchia ospedaliera con un raggio di copertura che va dal vertice di medici e anestesisti, passando per il personale infermieristico, fino alla base del personale ausiliario, l'obiezione di coscienza si sta estendo anche come campo di applicazione: la scelta non coinvolge più soltanto la pratica dell'IVG, ma persino la prescrizione di farmaci contraccettivi o di tecniche abortive alternative. L'adozione della RU486, per l'aborto farmacologico meno invasivo di quello chirurgico, è boicottata nei fatti dalla circolare che impone un ricovero più lungo (tre giorni) di quello previsto per l'intervento, con pazienti sottoposte a vere e proprie vessazioni psicologiche e fisiche, umilianti e dolorose (i forum in rete sono pieni di racconti ad esempio di personale obiettore che rifiuta persino la somministrazione di analgesici per lenire i dolori abortivi) e con l'impossibilità ad accedervi a causa della lunga degenza per le lavoratrici precarie, per le minorenni, per le immigrate, spesso non in grado di giustificare assenze prolungate sul posto di lavoro o in famiglia.

Oggi, in Italia, abortire seguendo la legge è spesso quasi impossibile. La percentuale di adesione all'obiezione di coscienza e la conseguente chiusura di numerosi presidi ginecologici, comporta trafile da incubo fra porte sbattute in faccia, pellegrinaggi alla ricerca di medici non obiettori, numeri da prendere al volo, prenotazioni, giornate perse, settimane che passano con il corpo che cambia e la gravidanza che procede inesorabile con conseguenze facilmente immaginabili. Questo significa che praticare l'interruzione di gravidanza è diventato per le donne italiane un percorso ad ostacoli e contro il tempo. La loro possibilità di autodeterminare la propria sessualità sia nella contraccezione sia nella maternità è sottoposta al ricatto di un'altra scelta, quella dell'obiezione di coscienza,

frutto di una cultura maschilista che le preferisce succubi e relegate tra le mura domestiche ad accudire forza lavoro per il capitale.

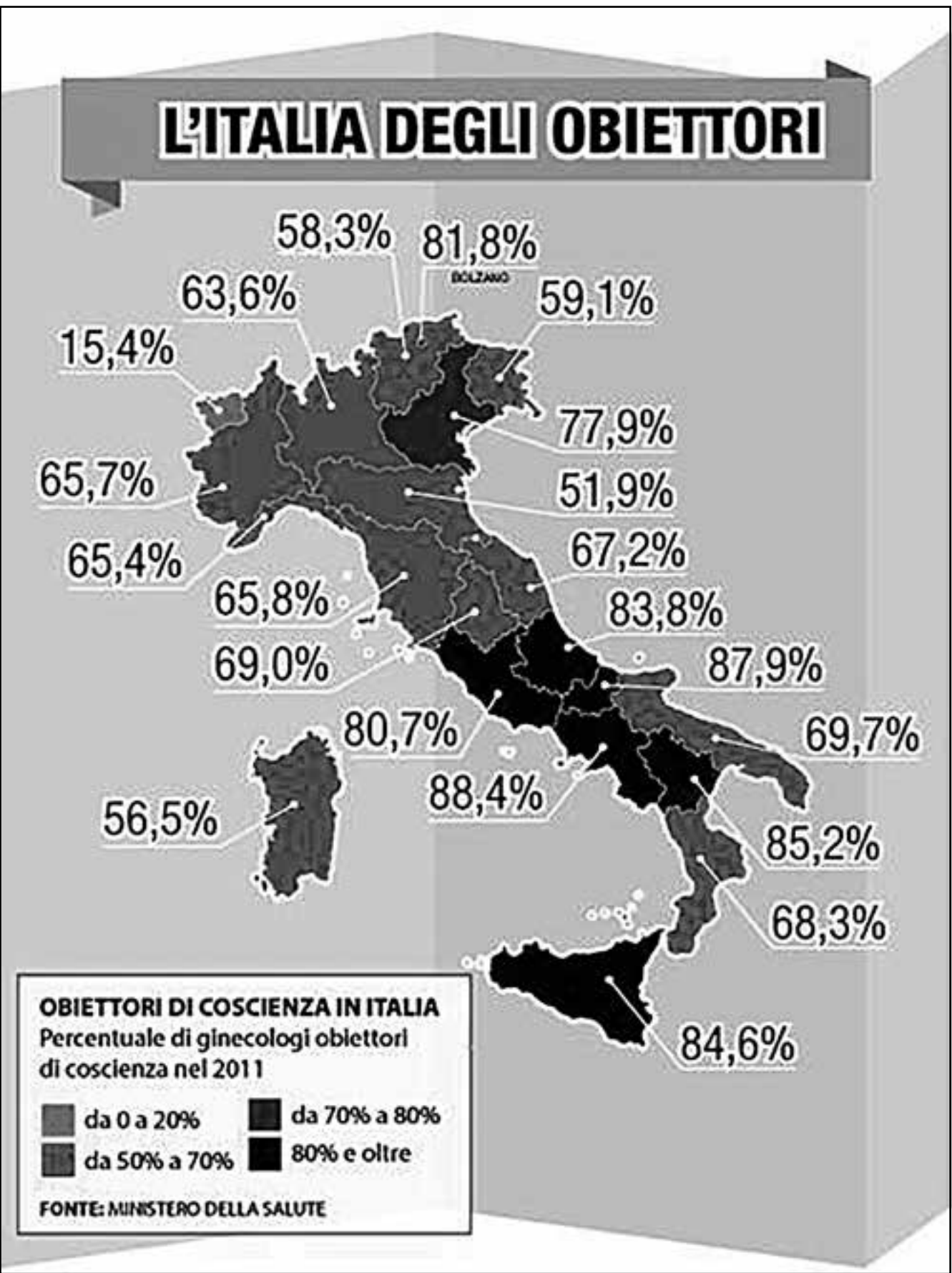
La terra bruciata intorno: l'impoverimento dei consultori

L'attacco all'autodeterminazione delle donne fondamentalmente basato sul crescente ricorso all'obiezione di coscienza di medici e personale paramedico, avviene nel vuoto totale sul versante dei servizi, un vuoto ottenuto attraverso il depotenziamento progressivo dei consultori pubblici, fino a proposte di riforma di questi tese ad eliminare la funzione per cui sono nati, e l'ingerenza per legge delle associazioni antiabortiste nelle strutture sanitarie pubbliche (auspicata trasversalmente da settori cattolici del centrodestra e del centrosinistra).
La legge 194/78 che ha legalizzato l'interruzione volontaria di gravidanza sottolinea il ruolo centrale del consultorio nella promozione della procreazione responsabile, dell'educazione sessuale e della prevenzione dell'aborto. I consultori familiari sono stati istituiti e regolati dalla legge 405/75 e sono stati inseriti nelle unità sanitarie locali dal 1980 con l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale. Queste leggi, anche se entrambe frutto di compromesso politico, nacquero sulla spinta del movimento delle donne degli anni '70 e del movimento operaio che avevano posto e rivendicato, proprio in quegli anni, l'esigenza di partire dalle condizioni sociali e lavorative per una nuova scienza ed una nuova medicina.
La concezione del consultorio che ne emergeva, come struttura di base territoriale con organizzazione multidisciplinare e orizzontale, aperta alla partecipazione delle donne, forse ha avuto una applicazione parziale soltanto nei primi anni, quando i consultori erano gestiti e frequentati da quegli operatori, operatrici ed utenti che avevano lottato per ottenerli.
In realtà il sistema sanitario nazionale è stato sempre avaro di finanziamenti per queste strutture; nessun investimento è stato fatto, ed oggi, con la scomparsa dello stato sociale, con i tagli ai servizi pubblici, con la loro privatizzazione e soprattutto a seguito del riflusso del movimento di lotta delle donne, i consultori sono suscettibili di scomparsa ed esposti agli attacchi di chi, considerandoli "abortifici", intende abolirli a favore di "altri" consultori familiari, magari gestiti dai fondamentalisti "centri di aiuto alla vita".
La previsione di legge di un consultorio ogni 20.000 abitanti non è mai stata realizzata, con una particolare penalizzazione per le regioni del sud. I dati degli ultimi anni ci dicono che i consultori pubblici diminuiscono, mentre aumentano quelli privati. Questi vengono comunque finanziati da fondi pubblici, finendo per essere favoriti in quanto possono scegliere quali prestazioni erogare (ad es. i consultori cattolici possono rifiutare i servizi contraccettivi a favore della mediazione familiare), mentre i pubblici sono obbligati per legge ad erogare tutte le prestazioni. A ciò si aggiunga la frequente presenza di organici insufficienti, incompleti e non stabili, la presenza di operatori che praticano l'obiezione di coscienza rispetto all'aborto e che rendono impossibile la certificazione necessaria per l'intervento, l'accesso, già consentito in alcune regioni, di volontari del movimento per la vita, con la funzione di dissuadere le donne dall'interruzione di gravidanza.
L'attacco ai consultori dunque è una deliberata operazione di destrutturazione e di distruzione di un servizio pubblico, per poi affermare che non funziona, e infine darlo in pasto al mercato; è quel che avviene nella scuola, nei servizi, in altri settori della sanità e dell'assistenza. Sono le donne a pagare il prezzo più alto delle riforme in questi settori: da un lato come utenti sono penalizzate perché la mancanza di servizi ricade interamente sulle loro spalle, dall'altro perché sono i settori in cui sono maggiormente impiegate (paradossalmente una volta licenziate ed espulse dal mondo del lavoro, tornano in casa per dedicarsi alla cura di bambini, anziani e ammalati, per sopperire in questo modo le mancanze dello Stato).

Il dramma nel dramma: l'aborto clandestino

Da anni ormai nella relazione al parlamento sulla legge 194, si cita una stima di 15/20mila aborti illegali, un numero calcolato soltanto sul tasso di abortività delle donne italiane (6,9 per 1000) e sottostimato per stessa ammissione del ministero. Molti altri elementi però portano almeno al raddoppio di quella cifra, facendo salire la quota delle interruzioni di gravidanza clandestine a 40/50mila l'anno, per esempio parametrando le stime dell'illegalità al tasso di abortività delle immigrate, che è di 26,4 interruzioni ogni mille donne, tre volte quello delle italiane. Analizzando poi i dati Istat inoltre si vede con chiarezza quanto gli aborti spontanei sono aumentati, passando dai 55mila casi degli anni Ottanta, ai quasi ottantamila di oggi. E secondo molti studiosi questa impennata altro non è che il ritorno dell'aborto clandestino "mascherato", esattamente come avveniva prima della 194, quando le donne dopo aver tentato di "fare da sole" arrivavano in ospedale con emorragie e dolori, e i medici per salvarle completavano gli aborti, registrati come "spontanei".
Sul corpo delle donne è tornato a fiorire l'antico e ricco business che la legge 194 aveva quasi estirpato: cliniche fuorilegge e contrabbando di farmaci.
L'aborto clandestino riguarda tutti i ceti della società. Ci sono gli aborti d'oro, quelli dei ceti elevati, che si svolgono in sicurezza negli studi medici (magari gli stessi che nel pubblico sono obiettori), oppure all'estero: Svizzera, Inghilterra, Francia, 400 euro per una IVG entro il terzo mese, circa 3000 per un aborto terapeutico (oltre la 22esima settimana) in clinica. Ma non tutte possono andare all'estero, non tutte possono pagare queste cifre: ci sono allora gli aborti delle donne povere, delle minorenni, delle clandestine, che si affidano ad ambulatori fuorilegge o che comprano le pasticche e, se qualcosa va male, si presentano al Pronto Soccorso affermando di aver avuto un aborto spontaneo. La percentuale di successo di questi solitari aborti, quasi sempre farmacologici e di cui si trovano dettagliate istruzioni in Rete, è alta: oltre il 90%, ma chi sbaglia rischia la vita o lesioni permanenti. Accedere ai servizi è sempre più difficile, una corsa a ostacoli, e le donne meno esperte, le più fragili, le più giovani, le straniere, finiscono nella trappola dell'illegalità.
La correlazione tra l'impossibilità di applicare la 194 per l'alto ricorso all'obiezione di coscienza e questo circuito di clandestinità, è evidente e sotto gli occhi di tutti. Sottovalutare il legame esistenze tra aborto clandestino e obiezione di coscienza significa mentire su un problema reale che molte donne affrontano nel corso della loro vita. Significa riportare la condizione delle donne italiane a quella di circa quarant'anni fa, tragicamente al tempo in cui l'aborto nella sua clandestinità era un fatto puramente privato, da risolvere velocemente e nel silenzio più assoluto.

Oltre al danno anche la beffa: le multe

Ma c'è un'altra conseguenza del fatto che l'obiezione sia così elevata. Oltre alla sofferenza per una scelta che non è mai facile per una donna e al giudizio di colpa che le donne devono affrontare quando attraversano gli ospedali pubblici così pieni di obiettori, il Paese degli obiettori fa pagare alle donne un prezzo ancora più alto e beffardo.
Nel decreto n. 8 del 15 gennaio 2016 approvato dal Consiglio dei Ministri, cosiddetto decreto delle depenalizzazioni, c'è anche l'aborto clandestino, per il quale le donne verranno punite con una sanzione amministrativa compresa tra i 5mila e i 10mila euro, mentre il reato penale per chi abortisce oltre i 90 giorni di gravidanza viene cancellato.
In precedenza, secondo quanto stabilito dall'articolo 19 della legge 194, la multa nei confronti delle donne che praticavano l'interruzione di gravidanza in clandestinità era stata fissata a 51 euro. Una cifra simbolica che aveva lo scopo di consentire al sesso femminile di andare in ospedale in caso di complicanze e di denunciare coloro che praticavano gli aborti fuori dalle strutture pubbliche.
La conseguenza pratica di questa "depenalizzazione" sarà che le donne non andranno più a curarsi rinunciando alla propria salute né a denunciare chi compie atti illeciti, violando la legge. Anziché tentare di contrastare l'aborto clandestino, il governo decide di comminare sanzioni salatissime alle donne, quelle stesse donne che dovrebbero essere considerate le vittime di un'azione illegale e che spesso si configura ai limiti della violenza.
Come detto, le donne ricorrono all'illegalità o alla clandestinità perché spesso non hanno altra scelta. L'obiezione di coscienza è arrivata a livelli talmente alti da impedire alle donne l'esercizio di un diritto che ormai dovrebbe essere più che consolidato.
Ma a dimostrazione che in Italia l'obiezione di coscienza è un diritto consolidato, l'aborto invece no, arrivano le nuove multe previste dalla legge sulle depenalizzazioni che anziché affrontare il problema, puniscono in maniera ancora più aspra quelle donne che si trovano ad affrontare una delle difficoltà più grandi della loro vita.

La criminalizzazione dell'aborto è un'altra forma di violenza contro la donna

La società capitalista condanna le donne che praticano l'aborto. Questa stessa società che le condanna ha svilito la sessualità femminile in ambito pubblico e privato, ha prostituito la donna e la utilizza come oggetto sessuale e, allo stesso tempo, la censura quando esercita liberamente la sua sessualità. La maggior parte dei Paesi non garantisce un'adeguata educazione sessuale nelle scuole, né distribuisce gratuitamente gli anticoncezionali. Alle donne si chiede di essere sottomesse mediante false ideologie della classe dominante e dei settori più conservatori della società; in maniera cosciente si negano loro la conoscenza ed il controllo del proprio corpo, della sessualità e della riproduzione, non solo per mantenere il maschilismo come meccanismo di oppressione, ma anche per perpetuare lo sfruttamento della mano d'opera femminile che è più economica di quella maschile. Le donne della classe lavoratrice e dei settori più poveri della società, condannate ad avere gravidanze indesiderate, non possono garantire le minime condizioni materiali ed emotive per un giusto sviluppo armonico di questi figli. Il sistema capitalista condanna questi bambini a diventare facile preda dei peggiori mali della società: criminalità, tossicodipendenza, disoccupazione.
Il numero di aborti clandestini e delle morti di donne in relazione alla gravidanza conferma che le posizioni che criminalizzano l'aborto e che sostengono di difendere la vita non sono altro che ipocrisia. E' deleterio in particolare il ruolo della Chiesa cattolica - piena di soggetti che abusano di donne e bambini - che non solo contrasta la legalizzazione dell'aborto, ma anche l'uso del preservativo, condannando i suoi giovani seguaci al contagio dell'Aids.
D'altra parte, con posti di lavoro precari, gli unici cui ha accesso la stragrande maggioranza delle giovani lavoratrici, la gravidanza è causa immediata di licenziamento. Si tratta di un'altra forma di violenza contro le donne che vogliono essere madri.

Il Pdac lancia una campagna contro l'obiezione di coscienza

Come donne lavoratrici e sfruttate, insieme ai lavoratori e compagni maschi con cui lottiamo quotidianamente, abbiamo utilizzato la giornata dell'8 marzo per far prendere coscienza che la violenza e gli abusi sono meccanismi di oppressione che servono a tenere in piedi lo sfruttamento del sistema capitalista contro migliaia di milioni di lavoratori e poveri del mondo.
L'8 marzo è nato come giornata di lotta e tale deve restare: per questo abbiamo deciso di avviare proprio in questa occasione una campagna di mobilitazione contro l'obiezione di coscienza e per la sua abolizione, perché se un diritto deve prevalere su un altro, deve essere sicuramente quello delle donne ad autodeterminarsi rispetto al proprio corpo e alla propria sessualità.
Il Partito di Alternativa Comunista, sezione italiana della Lit-Lega internazionale dei lavoratori, pur riconoscendo la necessità di estendere e garantire il diritto di aborto al di là dei limiti della 194, si batte per garantirne l'applicazione in tutti gli ospedali attraverso l'abolizione dell'obiezione di coscienza e l'introduzione delle migliori tecniche per la salvaguardia della salute delle donne (pillola abortiva), per l'estensione alle minorenni del ricorso all'IVG senza autorizzazione genitoriale o dei tribunali borghesi, per l'accesso gratuito e senza prescrizione medica alla "pillola del giorno dopo" (senza l'obiezione di coscienza dei farmacisti), per l'esclusione del Movimento per la vita e delle altre associazioni antiabortiste dai consultori e dai reparti di ginecologia, per il potenziamento dei servizi pubblici a supporto delle donne, abolendo ogni finanziamento ai servizi privati e del privato sociale, per la sostituzione a scuola dell'ora di religione con un'ora di educazione alla sessualità, alla contraccezione e alla salute, per il controllo delle lavoratrici, delle giovani e delle immigrate sull'erogazione e la gestione di tali servizi.

Il Ddl Cirinnà e le battaglie del movimento Lgbt

La proposta del governo, le mobilitazioni e i limiti della sinistra riformista

di Adriano Lotito

Lo scorso gennaio è stato attraversato da imponenti mobilitazioni a difesa dei diritti delle minoranze Lgbt. Il percorso delle lotte si è intrecciato con la sfiancante discussione parlamentare attorno al "famigerato" ddl proposto dalla senatrice del Pd, Cirinnà, che intendeva apparentemente equiparare la legislazione inerente alle coppie omosessuali a quella valente per il "tradizionale" matrimonio civile (vedremo che in realtà non è mai stato così). Alla fine la legge è passata al Senato e nel mese di maggio dovrebbe essere discussa e votata alla Camera. Nel corso delle discussioni, all'interno del mondo della sinistra si sono accavallate diverse posizioni politiche, che hanno sorpassato i temi specifici relativi al ddl affrontando differenti problematiche. Al contempo, i settori più retrivi e reazionari della classe politica del nostro Paese si sono schierati compatti contro l'"ideologia gender", sventagliando lo spauracchio di un estendersi della "lobby gay" contro i diritti della famiglia "naturale" e la "sicurezza" dei bambini e convocando il cosiddetto *Family day* per il 30 gennaio.

Cosa dice il ddl Cirinnà

L'ultima versione del ddl Cirinnà, approvato il 25 gennaio scorso al Senato, è in realtà un progetto di legge molto arretrato e di fatto discriminante relativamente alle giuste richieste del movimento lgbt. La legge istituisce per la prima volta in Italia "l'unione civile tra persone dello stesso sesso" come "specifica formazione sociale". Le due persone concordano una residenza comune e possono decidere, come per il matrimonio, di usare il regime patrimoniale della comunione dei beni. La legge estende alle unioni civili altre norme riferite al matrimonio nel codice civile: per esempio riguardo la detenzione in carcere o la malattia e il ricovero di una delle due parti, il ricongiungimento familiare se una delle due persone è straniera, il congedo matrimoniale, gli assegni familiari, i trattamenti assicurativi. Le persone che si uniscono civilmente possono designarsi a vicenda per prendere decisioni in caso di malattia o in caso di morte, per esempio sulla donazione degli organi o i funerali. Se una delle due persone muore, e quella persona era anche il proprietario della casa di residenza, l'altra persona ha il diritto a continuare ad abitare nella casa per due anni o per un periodo pari al periodo di convivenza se superiore a due anni, ma comunque non oltre i cinque anni; la persona che sopravvive ha anche diritto all'eredità e all'eventuale pensione di reversibilità. Se una coppia vive in affitto, alla morte della persona titolare del contratto l'altra persona ha la facoltà di subentrargli. Le coppie unite civilmente possono accedere alle graduatorie per assegnare le case popolari come le coppie sposate. Valgono per le coppie unite civilmente le stesse norme del matrimonio anche in caso di partecipazione comune a un'impresa. In caso di cessazione della convivenza di fatto, il giudice può stabilire il diritto di una delle due parti di ricevere alimenti qualora versi in stato di bisogno, come per i matrimoni civili (1).

Cosa non dice il ddl Cirinnà

L'elemento centrale però, che non è presente nel testo di legge e che rappresenta giustamente una delle più importanti rivendicazioni del movimento per i diritti civili lgbt, è la questione del diritto di adozione. Il primo testo della riforma ne prevedeva una versione assolutamente mutilata, la cosiddetta *stepchild adoption*, ma anche quest'ultima, attorno alla quale è divampata un'accanita discussione, è stata alla fine stracciata per venire incontro alle richieste del Nuovo centrodestra e per evitare sorprese da parte del Movimento cinque stelle, che se all'inizio si dichiarava totalmente favorevole, ha in seguito lasciato "la libertà di coscienza" ai propri senatori (attraverso un post pubblicato sul blog di Grillo), nonostante le precedenti dichiarazioni e addirittura una votazione online che nell'ottobre 2014 esprimeva a larga maggioranza un pieno sostegno alle unioni civili comprensive di tutti i diritti.

Ma cos'è la *stepchild adoption*? Una norma che dovrebbe essere dettata esclusivamente dal buon senso e che proprio per questo non è paragonabile nemmeno a un vero e proprio diritto di adozione. La *stepchild adoption*– che in inglese significa letteralmente "l'adozione del figliastro" – è la possibilità che il genitore non biologico adotti il figlio, naturale o adottivo, del partner. In Italia è già prevista per le coppie eterosessuali sposate da almeno tre anni o che abbiano vissuto more uxorio ("secondo il costume matrimoniale", cioè in sostanza convivendo) per almeno tre anni ma siano sposate al momento della richiesta. Non è quindi valida per le coppie omosessuali, non essendo riconosciuto il matrimonio né altre forme di unione per le persone gay. In tutto il mondo i paesi che prevedono la *stepchild adoption* per le coppie gay sono 28: 21 prevedono la possibilità di adottare anche i bambini che non hanno legami biologici con nessuno dei due partner, altri sette riconoscono soltanto la *stepchild adoption* (Colombia, Germania, Estonia, Croazia, Slovenia, e Australia) (2). Si tratta dunque di una norma che tutela il figlio naturale di uno dei due membri della coppia e l'imponente dibattito che si è allestito in merito a questo diritto è un indice del profondo carattere reazionario delle classi dirigenti del Paese e della ancora radicata influenza della Chiesa cattolica e del variegato mondo di lobby e associazioni ad essa connesso. Un dibattito che è ha visto anche il proliferare di evidenti falsificazioni, come la tesi per cui la *stepchild adoption* avrebbe di fatto sancito il diritto all'utero in affitto. Quest'ultima questione, che abbiamo già affrontata in un articolo al quale rimandiamo e che vede la nostra decisa opposizione (3), è totalmente slegata da questo specifico dibattito ed è solo funzionale a demonizzare la legittima richiesta dei movimenti lgbt. In generale dunque, il ddl Cirinnà, negando il diritto di adozione alle coppie dello stesso sesso e finanche la ben più banale stepchild adoption, di fatto riproduce una logica inaccettabile di discriminazione sessista che sancisce per legge l'inferiorità delle coppie omosessuali rispetto alla famiglia "naturale".

La lotta del movimento Lgbt e la necessità di una prospettiva alternativa

Il 23 gennaio, nel pieno dispiegarsi della discussione parlamentare sul progetto di legge, il movimento a sostegno dei dirtti lgbt occupava le piazze di un centinaio di città italiane, da nord a sud, con decine di migliaia di manifestanti in lotta per il riconoscimento delle coppie omosessuali. Una mobilitazione che ha riscosso un pieno successo in termini di partecipazione e di impatto mediatico e che si è posta in continuità con le manifestazioni che avevano già percorso il nostro Paese tra il giugno e il luglio dello scorso anno. Il problema centrale di questo percorso di lotte e rivendicazioni è però l'assenza di una chiara prospettiva di cambiamento sociale e politico. Le direzioni fondamentali del movimento, in particolare l'associazionismo che fa riferimento all'Arcigay, si sono appiattite sul più o meno esplicito sostegno al governo Renzi e al ddl Cirinnà, rendendosi complici di un'operazione che il governo ha portato avanti con successo e abilità e che ha voluto nascondere la guerra sociale mossa contro le classi lavoratrici e altre categorie sociali (ad esempio il mondo studentesco) con il furbo e fittizio venire incontro alle esigenze di un movimento come quello dei diritti lgbt che in questi ultimi anni ha dimostrato un'importante influenza di massa e un relativo peso di mobilitazione. In generale la sinistra si è divisa in due tronconi opposti ma speculari nel negare una reale prospettiva emancipativa alla mobilitazione per i diritti lgbt. Da un lato la maggioranza delle organizzazioni della sinistra, gran parte del riformismo e in particolare le aree provenienti da Sel, si è schierata a sostegno dei diritti civili per le minoranze lgbt, ma senza legare questa lotta ad una più generale prospettiva anticapitalistica e dunque portando ad una separazione tra i diritti civili e i diritti sociali che fa il gioco del governo e delle classi dominanti del Paese, sicuramente prone a fare qualche concessione di "civiltà" in cambio di una capitolazione sul terreno sociale ed economico. Dall'altro lato, una minoranza della sinistra, in particolare i residui dello stalinismo più gretto e dogmatico (ad esempio il Partito comunista di Marco Rizzo), in sintonia con il variegato ciarpame rossobrunista in cui spicca il "filosofo televisivo" Diego Fusaro, ha assunto una posizione di indifferenza o addirittura di più o meno velata opposizione nei confronti delle mobilitazioni lgbt, adducendo il primato degli interessi concreti della classe lavoratrice e dunque rinnovando l'opposizione deleteria e antimarxista tra diritti sociali e diritti civili.

Al contrario, Alternativa Comunista si è schierata fin da subito a sostegno dei diritti civili e delle giuste rivendicazioni del movimento lgbt, precisando però che queste parole d'ordine devono essere comprese in un più generale programma di lotta finalizzato al superamento di un sistema sociale ed economico che si fonda sullo sfruttamento, l'oppressione e le disuguaglianze. Crediamo infatti che in una società fondata sullo sfruttamento e l'oppressione dell'uomo da parte dell'uomo e sul dominio del mercato, non sia possibile la libera costruzione ed espressione della propria identità di genere se non attraverso dei surrogati che scambiano la libertà con l'ostentazione consumistica e spettacolare delle proprie "differenze" e "diversità", reiterando quegli stereotipi di cui si alimenta la stessa propaganda omofoba e reazionaria e sostituendo il diritto con la mercificazione (il dibattito sull'utero in affitto ne è una dimostrazione). Per questo continueremo a partecipare e a sostenere attivamente le mobilitazioni lgbt, ma articolando questa importante battaglia di civiltà su una prospettiva rigorosamente di classe e anticapitalistica, in grado di unificare dialetticamente i diritti civili con i diritti sociali che la stragrande maggioranza della popolazione si vede negati dalla guerra sociale del governo Renzi.

NOTE:

1) http://www.ilpost.it/2016/02/25/cosa-prevede-adesso-legge-cirinna/
2) http://www.ilpost.it/2015/10/16/stepchild-adoption/
3) http://www.alternativacomunista.it/content/view/2271/47/

Il bilancio del referendum No Triv e il proseguimento della lotta

di Michele Rizzi

Il Pdac ha appoggiato criticamente il referendum No Triv invitando al voto per il SI e partecipando dove possibile ai Comitati che si sono costituiti a sostegno della lotta contro le trivellazioni. Lo abbiamo fatto portando nei Comitati una proposta chiara di sostegno alle lotte progressive che si sviluppano sul territorio a partire dalle esigenze delle masse oppresse, cercando nel contempo di svilupparle in senso anticapitalista e di liberarle dalle illusioni istituzionaliste. Siamo coscienti infatti che un referendum di certo non può cambiare la natura di classe di un governo borghese, in quanto tale amico di banchieri e petrolieri, e che la strada maestra rimane quella della mobilitazione sociale e della lotta di classe.

Il referendum sulle trivellazioni ha avuto indubbiamente dei limiti: uno legato alla matrice istituzionale del quesito referendario in questione (nasce infatti da Consigli regionali espressione in maggioranza di Pd e centrodestra che nazionalmente sostengono le stesse ricette politiche ed economiche antipopolari che conosciamo bene), un altro dovuto al suo carattere limitato (governo, corte costituzionale e consulta hanno fatto saltare anche gli altri quesiti che incidevano maggiormente sulle concessioni petrolifere).

Indubbiamente il non raggiungimento del quorum necessario, è stato dovuto anche all'ostracismo della stampa nazionale filo governativa che ha dato ai Comitati di lotta spazi mediatici quasi inesistenti e al basso coinvolgimento popolare soprattutto in quelle Regioni dove il problema trivellazioni era visto come lontano o addirittura estraneo.

Infatti, i risultati migliori dal punto di vista numerico si sono ottenuti in Basilicata (50,34%) e Puglia (41,66%), le Regioni che hanno visto nascere il maggior numero di Comitati di lotta e che sono alle prese ormai da anni con lo sfruttamento petrolifero selvaggio a tutto vantaggio delle multinazionali che ne traggono profitto.

Riteniamo che tutto il lavoro svolto dai militanti di sinistra all'interno e fuori dai Comitati locali non debba essere vanificato dal risultato elettorale o convogliato nell'inseguire ricorsi all'UE o altre azioni burocratiche ed istituzionaliste che di fatto rompono o tradiscono il lavoro politico sino qui condotto.

Pensiamo inoltre e che tutto l'impegno profuso in questi mesi debba essere utilizzato per costruire una piattaforma generale contro il Governo Renzi, per costruire una mobilitazione popolare di lotta contro le trivellazioni e contro la devastazione ambientale delle multinazionali e le devastazioni sociali, causate da licenziamenti e precarizzazione del lavoro propri del Jobs Act, attacchi a sanità e scuola pubbliche, guerre imperialiste.

Gli oltre 13 milioni di SI al referendum sono stati anche altrettanti NO al Governo Renzi e alle sue politiche antipopolari. Facciamo in modo che si costruisca una vera vertenza unificante anticapitalista ed antigovernativa, indispensabile in questa fase di crisi sociale capitalista che viene fatta pagare a lavoratori e ambiente.

E' uscito il numero 8 della nostra rivista

Il filo rosso della collaborazione di classe

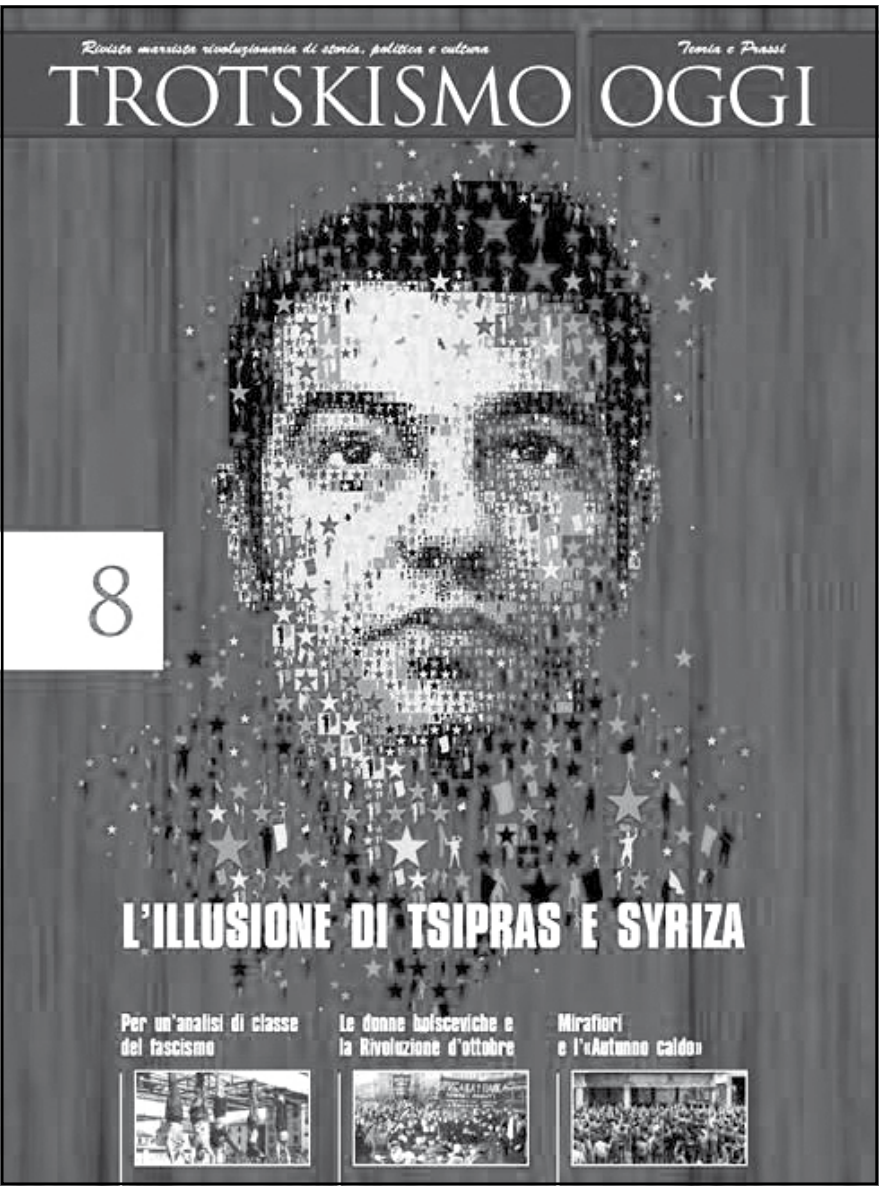
Da Lous Blanc a Tsipras nel nuovo numero di Trotskismo Oggi (e molto altro...)

di Matteo Bavassano

È uscito a marzo il numero 8 della rivista teorica del Partito di Alternativa Comunista, *Trotskismo oggi*, che come al solito è frutto di un approfondito lavoro di studio teorico svolto dai nostri militanti nei ritagli di tempo tra le varie lotte che quotidianamente portiamo avanti e supportiamo. La copertina e l'articolo principale dell'ultimo numero sono dedicati alla Grecia, in particolare a Tsipras, Syriza e agli abbagli che la quasi totalità della sinistra ha avuto per il leader riformista greco. Adriano Lotito, partendo da una breve analisi storica della situazione sociale greca e dai processi politici che hanno portato alla nascita e alla crescita di Syriza, nonché da uno sguardo sommario alla storia dei governi di collaborazione di classe, approfondisce l'involuzione a destra del programma di Syriza già prima dell'arrivo al governo e l'operato dei primi mesi del governo di Tsipras, fino al referendum dello scorso luglio che aveva rifiutato il memorandum imposto dalla Troika, vittoria importante delle masse popolari greche che è stata però sovvertita da Tsipras che ha firmato pochi giorni dopo un accordo sostanzialmente uguale (se non peggiore) di quello rifiutato con il referendum. La costruzione di una direzione rivoluzionaria in Grecia è oggi fondamentale per lo sviluppo della rivoluzione in Europa, perché la situazione greca è quella in cui la lotta di classe è più avanzata al momento: anche per questo è fondamentale che a sinistra si discutano i problemi posti dalla crisi greca e il ruolo nefasto di partiti neoriformisti come Syriza (e come Podemos), nonché il problema dell'indipendenza politica del proletariato dalla borghesia, vale a dire, nel caso greco, l'opposizione intransigente ad ogni governo di collaborazione di classe e di fronte popolare. Ecco perché abbiamo incluso in questo numero, nella sezione "Schede di lettura" in cui ogni mese rileggiamo alcuni dei libri classici del marxismo, un articolo di Mauro Buccheri su *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, libro in cui, tra le altre cose, Marx svolge la critica del primo governo di collaborazione di classe della storia, quello nato dalla Rivoluzione del febbraio 1848, a cui partecipavano, come ministri rappresentanti del proletariato, Louis Blanc e Alexandre Martin, detto Albert. È fondamentale infatti far comprendere a tutti quegli attivisti che, in buona fede, hanno sostenuto Tsipras, che il suo progetto politico non è affatto nuovo, ma è già stato provato (e si è dimostrato disastroso) decine di volte nella storia, ed era già stato sottoposto ad una critica serrata dallo stesso Marx: solo tramite questa presa di coscienza è possibile costruire il partito rivoluzionario necessario per la rivoluzione in Grecia ed in tutti i Paesi.

Il resto della ricca scaletta comprende vari articoli interessanti e che hanno implicazioni importanti nell'attualità politica. Innanzitutto vi è la terza ed ultima parte dell'articolo "Le donne bolsceviche e la Rivoluzione d'ottobre" scritto da Laura Sguazzabia: in questa ultima puntata vengono affrontate in particolare le conquiste ottenute dalle donne dopo la Rivoluzione. Si parla quindi delle innovazioni legislative operate dai bolscevichi, molte delle quali introdotte per la prima volta nella storia, tra le quali il matrimonio civile, il divorzio, il diritto all'aborto assistito dal medico ed un programma di aiuto alle madri lavoratrici (otto settimane pagate di congedo per la maternità, pause per l'allattamento, strutture per il riposo nelle fabbriche, servizi medici gratuiti e un bonus in denaro), nonché dei passi in avanti nella liberazione della donna dal lavoro domestico e nella formazione di una nuova morale sessuale. Queste conquiste sono opera del duro lavoro di dirigenti come Clara Zetkin, Aleksandra Kollontaj e Nadzeda Krupskaja e, non a caso, saranno ben presto attaccate dalla controrivoluzione burocratica dello stalinismo. La conoscenza di queste vicende non è secondaria per l'intervento dei rivoluzionari nelle lotte delle donne per l'emancipazione, lotta che non può essere vittoriosa se non viene legata alla lotta per il socialismo, e viceversa. Chiude la sezione storica un articolo di Alberto Madoglio scritto alla fine dello scorso anno per il centenario della Conferenza di Zimmerwald, nel quale si ripercorrono le vicende politiche tra il 4 agosto 1914, giorno in cui la socialdemocrazia tedesca vota i crediti di guerra al Reichstag, fino a Zimmerwald, e si evidenzia come questa è stata il primo passo, la base per costruire poi la Terza Internazionale dopo la vittoria della Rivoluzione d'ottobre, una lezione che dovrebbero imparare bene quelli che continuano a sostenere che una Internazionale si può fondare solo sulla base di una potente ondata rivoluzionaria, volendo così criticare la scelta di Trotsky di promuovere la fondazione della Quarta Internazionale nel 1938, alla vigilia della Seconda guerra mondiale che lui aveva da tempo previsto. Ed infatti Trotsky, esattamente come Lenin 22 anni prima, comincia a porre le basi del Movimento per la Quarta Internazionale dopo l'ascesa al potere di Hitler, quello che il rivoluzionario russo definì il "4 agosto dello stalinismo".

La sezione di approfondimento della teoria marxista vera e propria si apre con un lungo saggio di Ruggero Mantovani che, con lo scopo di smontare le teorie di un oggi "celebre" epigono di Marx come Diego Fusaro, ripercorre dettagliatamente tutto il percorso letterario e teorico del rivoluzionario tedesco, per riscoprire il vero Marx, la cui immagine viene scientemente mistificata da un mare di pubblicazioni che hanno il solo scopo di smussare il filo del marxismo rivoluzionario, proponendo alle volte un pensatore astratto, alle volte un economista idealista, un filosofo utopista e non un uomo che ha dedicato tutta la sua vita a costruire il partito politico per la rivoluzione proletaria. L'operazione di occultamento della vera immagine di Marx è condotta molto abilmente: non si può infatti, soprattutto alla luce dell'esplosiva crisi capitalista del 2007, sostenere più, come si era fatto per anni dopo la caduta dell'Urss, che Marx aveva torto, ma bisogna sostenere che *filosoficamente* egli aveva ragione, ma i suoi successivi seguaci sbagliavano *nella pratica*, usando a questo scopo anche l'aberrazione che erano i "Paesi del socialismo reale", per screditare la lotta di classe e il socialismo rivoluzionario in generale. Una lettura di Marx che va assolutamente combattuta.

Il secondo articolo della sezione "Ricerca teorica" è un lungo saggio dell'autore di questa recensione che tratta del fascismo, pericolo sempre attuale per il movimento operaio, cercando di chiarire cos'è realmente il fascismo, di capirne la *specificità*, focalizzandosi in particolare sulla composizione di classe di questo movimento reazionario, sul ruolo della piccola borghesia e sulle condizioni specifiche della crisi politica del regime democratico borghese che permettono ai fascisti di potersi candidare come salvatori del capitalismo, pur utilizzando una demagogia spesso mutuata dal socialismo. Nell'articolo vengono analizzate le posizioni dei principali marxisti che si sono occupati del tema (Trostky, Zetkin, Radek, Guerin, Poulantzas) nonché gli errori del Comintern (non solo la teoria del "socialfascismo" e l'epoca dei "Fronti popolari", ma anche gli errori di sottovalutazione della specificità del fascismo compiuti nella fase pre-stalinizzazione dell'Internazionale) e, sulla base di queste analisi, vengono proposti alcuni spunti di riflessione sui pericoli attuali di un ritorno al potere del fascismo, per esempio in Grecia.

A completare la scaletta del numero 8 vi sono un interessante articolo di Diego Giachetti, che siamo felici di ospitare nuovamente sulla nostra rivista nella sezione "Confronti", sulla radicalizzazione a Mirafiori prima dell'Autunno caldo ed in particolare sulla rivolta di Corso Traiano; un inedito saggio di Pašukanis intitolato "La teoria marxista del diritto e la costruzione del socialismo"; e in conclusione una recensione critica, a firma di Fabiana Stefanoni, dell'ultimo libro di Naomi Klein. Non ci resta altro che augurarvi buona lettura.

La Lit-Quarta Internazionale apre un centro di formazione marxista per militanti di tutto il mondo

Nel 2016 si inaugurerà il Centro di formazione marxista David Riazanov, una iniziativa della Lit-Quarta Internazionale che ha come obiettivo principale di contribuire alla diffusione della teoria marxista tra le nuove generazioni di militanti in tutto il mondo.

Attraverso una piattaforma digitale saranno offerti corsi on-line basati su lezioni con video e testi. Inoltre il corso funzionerà con strumenti interattivi che permetteranno a ogni partecipante di porre domande, esporre opinioni e partecipare ai dibattiti sui vari temi.

Il progetto è la concretizzazione di una risoluzione approvata nel XI Congresso mondiale della Lit-Quarta Internazionale [svoltosi nel 2014, mentre a giugno di quest'anno si celebrerà il XII, ndt], che attribuisce una importanza prioritaria alla teoria e alla attualizzazione programmatica. Al di là della divulgazione teorica, lo scopo è di aiutare nella formazione marxista di nuovi quadri rivoluzionari.

Il Centro di Formazione sarà operativo a breve, col nome del rivoluzionario russo David Riazanov, che partecipò direttamente alla rivoluzione russa del 1917 come dirigente politico. Fu anche il direttore, su indicazione di Lenin, dell'Istituto Marx-Engels.

Per saperne di più sulla storia e sull'eredità teorica di David Riazanov invitiamo alla lettura dell'articolo di Francesco Ricci pubblicato sul nostro sito (http://www.alternativacomunista.it/content/view/2277/1/)

(*) Questa nota e l'articolo su Riazanov sono tratti dal sito della Lit-Quarta Internazionale www.litci.org le cui pagine sono tradotte in spagnolo, portoghese, inglese, francese e arabo.

Sezioni della Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale www-litci.org

Argentina	*Partido Socialista de los Trabajadores Unificado – PSTU*	www.pstu.com.ar
Belgio	*Comunicato del coordinamento lavoratori*	www.lct-cwb.be
Bolivia	*Grupo Lucha Socialista*	www.fb.me/luchasocialistabolivia
Brasile	*Partido Socialista dos Trabajadores Unificado - PSTU*	www.pstu.org.br
Cile	*Izquierda Comunista - IC*	www.izquierdacomunista.cl
Colombia	*Partido Socialista de los Trabajadores - PST*	www.pstcolombia.org
Costa Rica	*Partido de los Trabajadores - PT*	www.ptcostarica.org
Ecuador	*Movimento al Socialismo - MAS*	www.fb.me/mas.ecuador.7
El Salvador	*Unidad Socialista de los Trabajadores - UST*	bit.ly/ustelsalvador
Honduras	*Partido Socialista de los Trabajadores - PST*	www.psthonduras.org
Inghilterra	*International Socialist League - ISL*	internationalsdocialistleague.org.uk
Italia	*Partito di Alternativa Comunista - PdAC*	www.alternativacomunista.org

Messico	*Grupo Socialista Obreo - GSO*	
Panama	*Liga de Trabajadores Hacia el Socialismo - LTS*	
Paraguay	*Partido de los Trabajadores - PT*	bit.ly/ptparaguay
Perù	*Nuevo Partido Socialista de los Trabajadores - Nuevo PST*	www.pst.pe
Portogallo	*Movimiento de Alternativa Socialista - MAS*	www.mas.org.pt
Russia	*Partito Operaio Internazionalista*	mjrp.blogspot.com
Senegal	*Ligue Populaire Sénegalise - LPS*	bit.ly/liguepopulairesenegalaise
Spagna	*Corriente Roja*	www.correnteroja.net
Stati Uniti	*Workers Voice - Voz de los Trabajadores*	www.lavozlit.com
Turchia	*RED*	www.red.web.tr
Uruguay	*Izquierda Socialista de los Trabajadores - IST*	www.ist.uy
Venezuela	*Unidad Socialista de los Trabajadores - UST*	ust-ve.blogspot.com

Brasile:
la crisi del governo, l'ascesa delle lotte, il ruolo dei rivoluzionari

Pubblichiamo un piccolo dossier sugli sviluppi importantissimi del Brasile, su cui perdura, non a caso, il silenzio della sinistra riformista italiana e della sua stampa o, in qualche caso, circola una attenta "disinformazione" con riferimenti a un inesistente "golpe" contro il governo Dilma.

Il primo articolo che pubblichiamo è di Bernardo Cerdeira, dirigente del Pstu, sezione brasiliana della Internazionale di cui il Pdac è sezione italiana, la Lit-Quarta Internazionale.

Il secondo articolo del dossier è una dichiarazione della Direzione del Pstu sul tema dell'"impeachment" di Dilma (presidente del governo di centrosinistra diretto dal Pt, per anni indicato come modello da tutta la sinistra riformista nostrana).

Entrambi gli articoli sono stati scritti alcuni giorni fa, prima delle nuove manifestazioni che il 1 aprile sono state promosse dalla Csp Conlutas (il più grande sindacato di base dell'America Latina, in cui svolge un ruolo dirigente il Pstu), dal Pstu e da altre formazioni.
Le manifestazioni si sono tenute in 12 capitali (il Brasile è uno Stato federale) contro il governo Dilma e contro l'opposizione borghese di destra.
Di fronte alla crisi politica che sta attraversando il Paese, nelle scorse settimane vi sono state infatti manifestazioni sia dell'opposizione di destra, a favore dell'impeachment contro Dilma, sia manifestazioni a favore del governo, a cui si è accodata tutta la sinistra riformista e centrista. Nessuno dei due campi in realtà rappresenta gli interessi dei lavoratori, ed è per questo che il Pstu, unica tra le organizzazioni della sinistra brasiliana, sta promuovendo la creazione di un "terzo campo" opposto ad entrambi i campi borghesi che si stanno scontrando.
Le partecipatissime manifestazioni del 1° aprile, dirette dai nostri compagni brasiliani, sono un ulteriore passo nella creazione di questo terzo campo proletario, indipendente dai due campi borghesi e che prepara la lotta per un governo socialista dei lavoratori per i lavoratori.

La crisi del governo Dilma e la farsa del "golpe"

di Bernardo Cerdeira (Pstu, sezione brasiliana Lit-Quarta Internazionale)

Nelle ultime settimane si sono accelerati tutti gli elementi della crisi politica brasiliana. Questa tensione si esprime nelle strade e nelle istituzioni. Da un lato, manifestazioni di migliaia di persone chiedono l'impeachment o le dimissioni del governo. Questo settore è mobilitato da partiti come Psdb e Dem e dai principali mezzi di comunicazione. Dall'altro lato, altre migliaia, su invito del governo, del Pt e dei movimenti sociali, sono scesi nelle strade in difesa della democrazia contro un presunto golpe che cercherebbe di rovesciare il governo. Ma esiste una minaccia reale di un golpe?
In politica, un golpe si ha quando una disputa tra due settori delle classi dominanti diventa un confronto violento, ossia armato. Può essere un golpe organizzato da un settore delle forze armate, da un movimento fascista con gruppi armati, o da un gruppo civile appoggiato da forze militari. In tutte queste varianti, la differenza politica tra i settori borghesi che si affrontano è, in ultima analisi, sapere come esercitare il proprio dominio sulle classi sfruttate che sono la maggioranza della popolazione. I settori borghesi golpisti pensano che il settore borghese al governo non riesce più a controllare i lavoratori e le classi media attraverso le elezioni e le manovre parlamentari, ossia attraverso il regime democratico-borghese. Per questo decidono di fare appello alla repressione e di eliminare o restringere le libertà democratiche, di organizzazione sindacale e politica, di manifestazione ecc.
Quando c'è una situazione di questo tipo, il dovere di un partito rivoluzionario socialista è di lottare con tutte le forze contro il golpe reazionario, perché questo minaccia le libertà democratiche delle masse popolari, principalmente dei lavoratori. Quando si danno situazioni simili, siamo disposti a unirci con tutte le forze politiche che siano contro il golpe, incluso il governo da questo minacciato, senza però che questo significhi appoggiare politicamente questo governo.

Esempi storici

Nella nostra storia abbiamo avuto vari esempi di situazioni di questo tipo. Abbiamo denunciato il golpe contro Salvador Allende in Cile (1973); abbiamo lottato contro il golpe quando ha tentato di rovesciare Chávez in Venezuela (2002); abbiamo partecipato alle mobilitazioni contro il golpe che ha rovesciato ed espulso Manuel Zelaya in Honduras (2009).
In Brasile, quelli che parlano di minaccia di golpe riconoscono che non c'è un golpe militare in preparazione. Ciononostante affermano che c'è un golpe civile preparato dai partiti di opposizione, la stampa – che definiscono golpista – la polizia federale e settori del potere giudiziario, come il giudice Sérgio Moro. È vero?
Un golpe civile è quello che c'è stato con Zelaya in Honduras, deposto dalla maggioranza dei deputati del Parlamento che lo accusarono di aver violato la Costituzione e dal Supremo tribunale costituzionale, che appoggiò questa decisione. Ciononostante, come in tutti i golpe, si appoggiava sull'azione delle forze armate. Zelaya è stato catturato a notte fonda dai militari, che lo hanno prelevato a forza dalla sua residenza, in pigiama, e lo hanno espulso dal Paese. Dilma si troverebbe in procinto di affrontare una situazione simile?
Niente nella realtà brasiliana indica questo. Il settore borghese di opposizione non vuole, né ha bisogno, di un golpe, perché la maggioranza assoluta della popolazione desidera che il governo Dilma se ne vada, in una maniera o nell'altra (con l'impeachment, con le dimissioni o con nuove elezioni). Un golpe violento smaschererebbe la presunta legittimità politica dell'opposizione, darebbe forza morale al governo per fare appello alla resistenza, e destabilizzerebbe ancora di più il Paese.

In realtà sono due campi borghesi in lotta

Quello che sta accadendo in Brasile è una lotta tra due campi borghesi che utilizzano manovre sporche e antidemocratiche tipiche della democrazia borghese. Per molti anni il Pt, per governare, ha utilizzato la corruzione delle peggiori mafie borghesi del Paese come quelle degli edili, e ha usato i benefici statali per comprarsi alleati come il Pmdb, il Pp, il Psd ecc.
Oggi sono i partiti di opposizione che sono passati all'offensiva, con campagne reazionarie di stampa e con misure giudiziarie arbitrarie, come la detenzione coercitiva di Lula e la divulgazione delle intercettazioni telefoniche tra l'ex-presidente e Dilma. Questo non significa, tuttavia, che si stia preparando un golpe. In realtà, l'opposizione fa uso del potere giudiziario e di campagne sulla stampa già da molto tempo. Ma questo non aveva funzionato nel 2005 con lo scandalo del mensalão.
Per quale motivo, quindi, queste misure dovrebbero funzionaere ora? Non è perché stanno preparando un golpe, ma perché il governo e il Pt hanno perso gran parte della loro base sociale. Questo si deve a tre fattori: in primo luogo alla crisi economica internazionale e nazionale, che ha gettato milioni di lavoratori nella disoccupazione e nella miseria. In secondo luogo la politica del governo, che aveva promesso di non toccare i diritti sociali e ha cominciato il suo nuovo mandato approvando una manovra fiscale che attacca frontalmente questi diritti. E, infine, le accuse e le prove della corruzione dei dirigenti del Pt, che hanno provocato il rifiuto di milioni che vivono ogni giorno le difficoltà della crisi.
Perdendo gran parte del suo appoggio popolare, il governo Dilma, il Pt e lo stesso Lula hanno perso la loro unica utilità per la borghesia: la capacità di controllare i lavoratori e le masse sfruttate e di convincerle a supportare le loro politiche reazionarie in cambio di pochi benefici sociali. Quando erano governi utili, le denunce di corruzione non riuscivano a rovesciare il governo Lula né ad impedire le due vittorie elettorali di Dilma. Ora è diverso.
Perdendo la loro base sociale e vedendosi minacciati dall'impeachment, Dilma e il Pt si sono trovati ad avere disperatamente bisogno di tutto l'appoggio che riuscivano ad ottenere. Per questo fanno appello a tutti i gruppi di sinistra e alle organizzazioni sociali, esercitando un'enorme pressione su di loro. L'argomento non è la difesa politica del governo, ma la campagna disperata contro il presunto golpe.
Il Pstu è contrario all'impeachment perché questo non va al di là di una decisione di un Congresso di corrotti che cambierà un sei con una mezza dozzina, dato che Temer è uguale o peggiore di Dilma. Questo però non significa prendere parte alla campagna contro il presunto golpe che è, in realtà, una campagna perché rimanga Dilma.

Polemica: il governo Dilma è parte di un campo "progressista"?

Tra le organizzazioni che si mobilitano in "difesa della democrazia" e contro questo golpe, ci sono due correnti principali. La prima afferma che il governo Dilma, con tutti i suoi possibili errori, rappresenta un campo progressista che ha favorito i più poveri, ha tolto milioni di persone dalla miseria e ha portato benefici sociali. Questo campo difenderebbe la popolazione da un arretramento delle libertà democratiche. Si pensa che in questo campo progressista starebbero partiti di destra come il Pmdb, Pp, Psb e i loro dirigenti Temer, Renan Calheiros, Kassab, Kátia Abreu, Collor, Maluf ecc. È difficile da digerire, no?
Un altro settore muove critiche al governo, denuncia la sua politica economica e la manovra fiscale. Un esempio di questo settore è il Frente del Pueblo Sin Miedo, guidato dal Mtst e dal Psol. Nonostante le critiche, affermano che è necessario difendere il governo contro un golpe perché, se fosse rovesciato, l'alternativa sarebbe molto peggiore per i lavoratori. Il governo sarebbe il male minore.
In realtà, questo campo borghese presuntamente progressista, guidato da Dilma, Lula e il Pt, è un completo inganno. I governi del Pt sono stati governi capitalisti come gli altri. Basta vedere come hanno favorito le banche e le multinazionali con guadagni multimilionari. Come ha affermato Lula varie volte: "Mai nella storia di questo Paese gli imprenditori hanno guadagnato tanto denaro". Hanno anche applicato una politica neoliberista di privatizzazioni, attacchi alla previdenza sociale, congelamento della riforma agraria, criminalizzazione dei movimenti sociali, hanno represso gli sciopero e hanno patrocinato la legge antiterrorismo.
Oggi, il governo del Pt applica la manovra fiscale, aumenta le tasse e le tariffe, e progetta di realizzare attacchi al salario minimo, alla previdenza sociale e alle imprese statali. Lungi dall'essere un male minore, è nemico della classe lavoratrice.

La teoria dei campi applicata al Brasile

Il Pt e tutte le organizzazioni di sinistra che fanno appello alle buone intenzioni dei lavoratori utilizzano una vecchia teoria opportunista, creata dallo stalinismo negli anni Trenta: la teoria dei campi. Secondo questa tesi, gli scontri politici in tutto il mondo si avrebbero tra un campo reazionario e un campo progressista, nel quale starebbero i lavoratori, i contadini, gli indigeni, gli studenti e, anche, la borghesia democratica. Questa teoria, in verità, è un'arma politica per subordinare i lavoratori a un settore borghese. Serve come giustificazione per le alleanze più vergognose dei partiti riformisti con i partiti borghesi.

Lotta di classe: il vero scontro si ha tra le classi

Per i socialisti rivoluzionari, la vera divisione non è tra i campi borghesi. La vera divisione è di classe, ossia tra la borghesia e i lavoratori, e gli alleati di ognuna di queste due classi fondamentali. Da un lato stanno la borghesia, i grandi proprietari terrieri e l'imperialismo. Dall'altro la classe operaia, i salariati poveri delle città, i contadini e gli altri settori sfruttati e oppressi.
Questo campo di classe, dei lavoratori e dei suo alleati, esiste e lotta tutti i giorni: sono gli operai petrolieri, i bancari e i professori con i loro scioperi in difesa dei salari; sono i metalmeccanici di Volkswagen, General Motors, Mercedes Benz che difendono i loro posti di lavoro; sono gli operai della Mabe, fabbricanti delle cucine Dako, che eroicamente hanno occupato le loro fabbriche in difesa dei loro posti di lavoro; sono gli studenti medi di San Paolo, Goiás e Rio de Janeiro che hanno occupato le loro scuole; sono indigeni e i neri che lottano per le loro terre.
Ciononostante, questo campo non ha ancora una forte rappresentanza politica nelle lotte e nelle strade, perché quasi tutta la sinistra è capitolata e difende il governo. Per questo, più che mai, è necessario dare espressione politica e organizzare un terzo campo che lotti per cacciare tutti i politici corrotti e per un governo socialista dei lavoratori basato su consigli popolari.

(traduzione di Matteo Bavassano)

La caduta di Dilma sarebbe un colpo di Stato?

dichiarazione della Direzione del Pstu(sezione brasiliana della Lit-Quarta Internazionale)

Con l'approfondirsi della crisi politica il processo di impeachment presentato in parlamento è avanzato ed ora Dilma è appesa a un filo. Il governo e il Pt denunciano un supposto colpo di Stato nel Paese, come fu nel 1964. Questa versione è appoggiata da ampi settori della sinistra e viene utilizzata per attirare le masse alle manifestazioni in appoggio a Dilma e Lula. Ma siamo di fronte a un colpo di Stato?

Come si definisce un colpo di Stato (golpe)?

Perché si verifichi un colpo di Stato è necessario che l'imperialismo e la borghesia, o buona parte di essa, i cui interessi vengano minacciati dal governo in essere, si adoperino per deporre tale governo con la forza. Questo contro la volontà della classe operaia e della maggioranza della popolazione. Un "golpe" significa la soppressione delle libertà democratiche e l'instaurazione di un diverso regime politico. Si prevalica la costituzione vigente, limitando le libertà democratiche e l'indipendenza dei tre poteri della democrazia borghese.

Si può affermare che il governo del Pt abbia attaccato o addirittura minacciato qualche settore della borghesia e dell'imperialismo? O che i banchieri, Obama e la Cia siano favorevoli ad un colpo di Stato che intacchi la democrazia borghese oggi in Brasile? In 14 anni in cui il Pt è stato alla guida del governo federale, praticamente tutti i settori della borghesia hanno guadagnato di più. Lo stesso Lula, nel suo discorso nell'Avenida Paulista lo scorso 18 marzo ha ricordato che le banche, le grandi imprese e le multinazionali, passando per gli edili e i latifondisti, hanno tutti ottenuto enormi profitti col Pt. Non è un caso che tra i suoi ministri Dilma annoveri la proprietaria terriera Kátia Abreu e l'industriale Armando Monteiro.

Ciò che sta accadendo oggi in Brasile, è lo scontro tra due blocchi borghesi: il blocco del governo del Pt e quello della sua opposizione borghese. Una battaglia per stabilire chi deve governare in questo momento di crisi e far applicare con maggiore efficienza il piano di risanamento delle banche. Fino a ieri, la borghesia pensava che nessuno fosse in grado di assolvere questo compito meglio del Pt. Nella misura in cui il governo Pt sta affondando nella paralisi e nella impopolarità, la maggioranza della borghesia tenta di trovare ora una via d'uscita costituzionale all'interno dell'attuale regime statale per risolvere questa crisi di governo.

Un colpo di Stato esigerebbe che il settore golpista della borghesia godesse dell'appoggio delle forze armate. Il colpo di Stato in Honduras, del 2009, per esempio, ricordato dai più per il suo carattere costituzionalistico e legalistico, poté in quell'occasione contare sulle forze armate, che si adoperarono nel sequestro del presidente Zelaya. Questo non sembra essere il caso attuale del Brasile, dal momento che queste non sono le attuali intenzioni dell'imperialismo, della borghesia né tanto meno delle forze armate.

Da ultimo, un colpo di Stato necessiterebbe di un appoggio significativo delle masse. Qualcosa che semplicemente non esiste oggi ad eccezione di un settore marginale e insignificante.

Golpe o crisi? Lo stato democratico di diritto è minacciato?

Le metodologie con cui sono stati attaccati i diritti individuali di Lula, da parte del giudice Sergio Moro, come l'abuso di linee coercitive, le registrazioni senza l'autorizzazione della corte federale suprema (Stf) e la divulgazione delle stesse, devono essere denunciate e contrastate. Il ruolo di selezione avuto da Rete Globo di trasmettere alcune cose ed ometterne altre è scandaloso, anche se non nuovo. Detto di passaggio comunque, il Pt ha sempre avuto ottime relazioni con questa ed altre emittenti durante i 14 anni al potere.

Esiste una tendenza mondiale, e nondimeno in Brasile, a considerare le democrazie borghesi meno democratiche, caratterizzandole come bonapartiste in quanto colme di leggi e misure autoritarie. Le misure illegali adottate dal giudice Sergio Moro, come la legge antiterrorismo varata dal governo del Pt, testimoniano questo restringimento alle libertà democratiche.

Bisogna dirlo, perché per la ampia maggioranza della popolazione non esiste uno "stato democratico di diritto". Nelle periferie povere, i diritti e le garanzie individuali e non solo, non sono mai garantiti.

Pur essendo la democrazia borghese un regime poco democratico, è chiaro che prima di un colpo di Stato che minacci queste libertà democratiche, la difenderemmo con le unghie e coi denti. E contro tale minaccia saremmo al fianco di chi avesse la volontà di impedirlo. Se ci accorgessimo che il Paese fosse sull'orlo di un colpo di Stato, saremo i primi a difendere la libertà per le strade, arrivando anche all'uso delle armi. Non siamo incoerenti, né critici della realtà.

In conclusione, si sostiene che attraverso un processo di impeachment sarebbe in corso un colpo di Stato nel Paese; questo è totalmente falso. Non stiamo vivendo nulla di uguale o simile al 1964. Viviamo, questo sì una tremenda crisi del governo con elementi di crisi di regime. La maggioranza della borghesia ha provato fino a un mese fa a non intaccare il calendario elettorale (Dilma fino al 2018), ma con l'aggravarsi della crisi, sta cercando di "resettare il fusibile" provando a cambiarlo con un altro. "Cambiarne sei per una mezza dozzina". Alla classe operaia e alla popolazione povera questo non interessa. Lavoriamo per modificare tutto il cablaggio.

Il governo è completamente indebolito, ha perso la sua base sociale d'appoggio e un 9% di popolarità. La maggioranza della classe operaia, i lavoratori e la periferia hanno rotto col governo e ne chiedono la caduta. I loro motivi non sono formali o giuridici, ma concreti e giusti. La maggioranza della popolazione e della classe operaia è furiosa nei confronti del governo filo imperialista del Pt. Per i medesimi motivi è contraria anche a Temer, Cunha, Aécio, el Psdb e la maggioranza del parlamento: tutti loro hanno tradito gli elettori e le masse, scaricando la crisi sulle spalle dei lavoratori a difesa dei ricchi.

Il parlamento nazionale deve scegliere se proseguire con Dilma o sostituirla con Temer. La classe operaia, la maggioranza della popolazione, tuttavia, non chiede né l'una né l'altra cosa e ne ha tutte le ragioni.

Impeachment e democrazia borghese

Un'altra versione della teoria del supposto golpe afferma che stiamo sull'orlo di un colpo di Stato contro il governo e non contro il regime. Questa teoria afferma che il parlamento nazionale e il potere giudiziario stanno scavalcando le regole della costituzione per deporre Dilma attraverso l'impeachment. Essi sostengono che se Dilma cadesse attraverso un impeachment senza aver prodotto le necessarie prove di colpevolezza, questo rappresenterebbe un colpo di Stato.

È la riprova di cosa fanno sembrare il processo dell'impeachment. E, addirittura, essi dipendono, come ogni cosa nel diritto borghese, dall'interpretazione. A detta del governo, si giunge a conclusione che Collor, all'epoca, sarebbe stato colpito perché la corte suprema lo assolse da ogni accusa. Proprio per essere stato considerato "vittima" che ora Collor è parte della base del governo Dilma. La verità è che tutto il processo di impeachment fu caricato di elementi politici. Questo parlamento, composto a maggioranza di banditi e corrotti, vota sempre contro le masse, in quella occasione votò contro le direzioni. Tuttavia, è in questo parlamento che oggi Dilma ha le maggiori possibilità di essere sostenuta, ma è anche il luogo dove la borghesia può imporre un presidente non eletto e altrettanto odiato come Temer. Se le masse fossero consultate oggi, il risultato sarebbe quello di spazzar via tutto questo, compresa la maggioranza di questo parlamento corrotto.

Il principale argomento che utilizza la sinistra pro-governo è affermare che Dilma è stata legittimamente eletta e farla fuori prima del 2018 sarebbe un colpo di Stato. Si aggrappano così ad uno degli elementi più antidemocratici di questo regime. Se un presidente è eletto, come mai non è altrettanto legittimo pretenderne le dimissioni? Bene, la costituzione brasiliana afferma, in una tremenda ironia, che tutto il potere deriva dal popolo. Quindi, se lo stesso popolo che ha eletto un governante, dopo aver subito un tradimento elettorale, esser stato ingannato ed attaccato, decide di rompere con esso, perché non deve avere il diritto di allontanarlo? Il Pstu pensa debba essere così, ed è per questo che tra le nostre proposte democratiche vi è la revocabilità dei mandati. Qualsiasi politico, non solo il presidente, dovrebbe avere il mandato revocabile in qualsiasi momento su decisione delle masse.

L'impeachment è un meccanismo della democrazia borghese in cui in un momento eccezionale e di crisi diventa possibile rimuovere un presidente in maniera controllata, trasferendo i suoi poteri al vice o al presidente della camera.

Noi non difendiamo l'impeachment, perché è conservatore: non basta cambiare un fusibile con un altro uguale, serve cambiare l'intero impianto. I settori pro-governo, il Psol, il Pcb, e ora pure il Mrt e altre organizzazioni, di fronte alla crisi ed un possibile cambio di fusibile dicono: "Salviamo Dilma!", noi invece: "Via Dilma e via Temer! Elezioni subito! Cambiamo tutto!". Chiamiamo la classe operaia a porsi al fronte di questa lotta, perché solo così è possibile ottenere questo risultato.

I settori pro-Dilma chiedono alla classe lavoratrice, che ha rotto col governo chiedendo le dimissioni di Dilma, che invece la difenda, raccontando loro che stiamo alla vigilia di un colpo di Stato. Vogliono che la classe operaia e i lavoratori facciano un passo indietro e compiano un atto conservatore appoggiando un governo borghese.

Un campo progressista?

Quello che sta succedendo, in realtà, è l'espressione dell'enorme pressione che la sovrastruttura del governo esercita sulle organizzazioni della sinistra, per attirarle dalla parte di un governo borghese e filo imperialista come quello del Pt e, in questo modo contro i lavoratori e la maggioranza della popolazione.

Per farsene un'idea, basta pensare a come una corrente, l'Mrt [legata alla FT-Pts dell'Argentina], un tempo nota per la sua politica ultra-sinistra abbia capitolato ad essa. In una sua recente nota, l'Mrt accusa il Pstu di aiutare le destre, perché favorendo l'impeachment avrebbe incoraggiando una crescita reazionaria. Per l'Mrt "Salviamo Dilma" sarebbe un'alternativa progressista o almeno il "male minore". Identico ragionamento utilizzato dalla maggioranza del Psol come indicazione di voto per Dilma contro Aécio al secondo turno delle elezioni del 2014, anziché dare indicazione di voto nullo come fece il Pstu.

Quello che in realtà sta dietro l'agitazione del colpo di Stato, che comprende oggi buona parte delle organizzazioni della sinistra, è il carattere progressivo che viene riconosciuto al governo del Pt, seppur tra mille critiche, in relazione all'altro campo della rappresentanza borghese. Vi è la convinzione che il governo che prenderà il posto di Dilma, sarà un governo più a destra e rispetto al Pt, attaccherà sicuramente in forma più violenta la classe lavoratrice. Questi settori pensano che la classe operaia sarebbe più fragile nell'affrontarlo.

Ma in realtà chi sostiene "Via Dilma" è una parte ampiamente maggioritaria della classe operaia, della classe lavoratrice, e l'impressionante maggioranza della popolazione. Anche se nelle strade di contro o a favore del governo erano principalmente settori della classe media (gli eventi organizzati dal Mbl e Vem Pra Rua come settori del Pt) non lasciamoci ingannare: la classe operaia ha rotto col governo e col Pt, ed è furiosa e pronta a mobilitarsi.

Così come dimostrato dagli operai della General Motors, della Embraer e dagli innumerevoli altri scioperi in corso contro il governo.

"Via tutti e elezioni generali subito", questa è la proposta della Csp-Conlutas (il più grande sindacato di base del Brasile): il Paese sarebbe paralizzato da uno sciopero generale se non fosse per il supporto delle burocrazie sindacali al Pt, e se non fosse per settori della sinistra come il Psol e l'Mtst che chiamano a partecipare ad atti come "Salviamo Dilma", dicendo che far cadere questo governo prima del 2018 sarebbe un colpo di Stato.

Il Pstu, gridando "Via tutti", si basa sulla necessità della classe operaia di rompere con questo governo di collaborazione di classe, e allo stesso modo di rompere con le altre alternative borghesi come Aécio, Temer, Cunha e questo parlamento. Questa parola d'ordine è espressione della coscienza della classe lavoratrice e della maggioranza della popolazione, che ormai da molti anni, mira a raggiungere tale scopo e questo si scontra con la politica di quasi tutte le organizzazioni della sinistra.

Questa è l'unica politica per combattere l'imperialismo e la borghesia, rappresentati dai due blocchi in parlamento: il governo e il Psdb-Pmdb. La classe operaia oggi è contro entrambi.

Alcuni settori della sinistra sostengono che, fintanto che non ci sarà una alternativa di massa a sinistra, o soviet, in grado di sostituire questo governo, non si può proporre un suo rovesciamento, anche se la stragrande maggioranza della classe operaia e del proletariato sono invece favorevoli in tal senso. Per queste organizzazioni, il compito dei rivoluzionari, sarebbe quello di mantenere un governo borghese di collaborazione di classe, contro la maggioranza della classe operaia.

Questo modo di vedere è senza dubbio profondamente controrivoluzionario.

Prima di tutto perché implica tenere una politica di paralisi della classe in lotta contro il governo e in seconda battuta significa infondere una ingiustificata paura dicendo alle masse che il loro compito è quello di difendersi da un colpo di Stato inesistente. Significa non soltanto capitolare a uno dei due schieramenti borghesi, il governo filo imperialista e pro banchieri del Pt, ma agire per far arretrare la coscienza e la disponibilità alla lotta della classe operaia, ostacolando la costruzione di un'alternativa di sinistra che può essere realizzata solamente all'interno delle mobilitazioni e sulla base delle esigenze percepite dalle masse.

Porsi alla coda del blocco borghese al potere è, agli occhi delle masse, come confondersi con un governo che ha compiuto un tremendo inganno elettorale, un governo corrotto, odiato e che attacca i diritti dei lavoratori per difendere speculatori, banchieri e proprietari terrieri.

Il Pstu non difende l'impeachment come mezzo per rimuovere Dilma perché sarebbe una misura inutile, dal momento che il parlamento passando di mano a Temer, cambierebbe "sei per mezza dozzina", cioè non cambierebbe nulla. Inoltre,questo parlamento nazionale non è assolutamente legittimato a nominare un presidente non eletto e ripudiato quanto Dilma. Ma, in nessun modo difenderemo la parola d'ordine"Salviamo Dilma". Noi riaffermiamo "Via Dilma e Temer, Elezioni generali subito!". Per un governo socialista dei lavoratori, costituito da consigli popolari! Riaffermiamo la necessità di uno sciopero generale!

La classe lavoratrice non si trova di fronte all'imminenza di una sconfitta o di una svolta a destra. La classe sta avanzando contro il governo e le altre alternative borghesi.

Il Brasile può intraprendere la stessa strada dell'Argentina nel 2001. Il compito della sinistra vera, è quello di sviluppare una politica di classe, di mobilitazione contro i due campi della borghesia e smetterla di diffondere analisi sbagliate e una politica ingannatrice.

(traduzione di Max Dancelli)

Ricordo di Ruggero Mantovani: dirigente trotskista, amico fraterno

Il 14 aprile è morto, dopo tre anni di lotta contro una dura malattia, il nostro compagno Ruggero Mantovani, storico dirigente e fondatore del Partito di Alternativa Comunista. Pubblichiamo questo articolo di Francesco Ricci, dell'Esecutivo del Pdac, che ricorda l'importanza avuta da Ruggero nella battaglia della sinistra trotskista in Italia, nella fondazione di Alternativa Comunista, e nella sua costruzione.
Ruggero Mantovani, presente!

di Francesco Ricci

Cercando in queste ore delle foto di Ruggero, nell'archivio del partito, è iniziato inevitabilmente il flusso dei ricordi delle tante battaglie insieme combattute in un quarto di secolo di militanza comune e di amicizia. Mi fa piacere ricordare qui almeno alcuni momenti, ai compagni che hanno avuto la fortuna di conoscerlo, e ai compagni più giovani che hanno iniziato la militanza in quest'ultimo periodo di malattia di Ruggero e quindi lo conoscono principalmente per aver letto qualcuno dei suoi numerosi articoli e saggi sulla storia del marxismo.

Un oratore straordinario

Non ricordo l'anno esatto in cui ho conosciuto Ruggero, ma erano i primi anni di Rifondazione Comunista. Ruggero dirigeva la sinistra del partito a Latina e divenne rapidamente uno dei principali dirigenti di quest'area a livello nazionale.
Ricordo vari congressi nazionali di Rifondazione (quando erano ancora un evento, con centinaia di delegati e la stampa) in cui, coordinando organizzativamente l'area, mi dovevo occupare di stilare la lista degli interventi della sinistra del partito che erano stati concordati con la presidenza del congresso in un numero limitato (perché non disturbassimo e perché rimanesse lo spazio sufficiente per le conclusioni da tre ore di Bertinotti). Nel comporre la lista un nome fisso - per tutti indiscusso - era sempre quello di Ruggero: perché con la sua oratoria straordinaria (uno dei migliori oratori che ho conosciuto) sapeva anche nei pochi minuti concessi richiamare l'attenzione di tutta la platea. In un'occasione persino Bertinotti - che, con la nota arroganza, durante i congressi e le riunioni ascoltava distrattamente, sfogliando i giornali - alzò lo sguardo perché Ruggero lo stava attaccando politicamente e, scuotendo la testa contrariato, tuttavia ammise con alcuni di noi che sedevano in presidenza: "comunque è un grande oratore".

Dirigente nella battaglia di frazione nell'Amr Progetto Comunista

Dopo anni di vicissitudini che non è possibile riassumere qui, nel gennaio 2003 una parte della sinistra di Rifondazione costituì l'Associazione marxista-rivoluzionaria Progetto Comunista: di fatto una frazione pubblica di Rifondazione, con propri organismi dirigenti e una propria stampa. Era lo strumento per raccogliere le migliori energie militanti di quel partito e preparare la necessaria costruzione di un altro partito, su basi rivoluzionarie.
Ruggero era chiaramente della partita, come membro del direttivo nazionale di Progetto Comunista di cui a un certo punto assunse la presidenza delle riunioni: proprio nei mesi in cui iniziava una intensa battaglia di frazione interna.
La divergenza in Progetto Comunista era sul tipo di organizzazione da costruire nell'immediato e, di conseguenza, su come sarebbe stato il partito che avremmo strutturato una volta usciti da Rifondazione che, dopo una prima esperienza di governo, si stava preparando al secondo ingresso in un governo imperialista, con Ferrero ministro. Da una parte c'era la frazione guidata da Ferrando (figura pubblica di Progetto Comunista), dall'altra la nostra frazione (a dirigerla, con me e Ruggero c'erano Fabiana Stefanoni, Alberto Madoglio e altri compagni). Ferrando e Grisolia proponevano una struttura lassa, non centralizzata, federalista, priva di un quadro dirigente reale e in cui spiccasse così la figura di Ferrando come leader-guru. Noi, con Ruggero e la maggioranza dei quadri dirigenti (e tutti i giovani) ritenevamo indispensabile strutturare da subito un embrione di partito di tipo bolscevico: quindi fondato su un programma chiaro, basato sui militanti, teso alla formazione di quadri operai, di giovani, di un gruppo dirigente vero, privo di guru.
Ricordo le interminabili riunioni del direttivo nazionale di Progetto Comunista, a Roma, Ruggero che alternava il ruolo di presidente della riunione e quello di relatore e i suoi interventi erano sempre tra i più efficaci, in grado di demolire le tesi avversarie, basati su una logica implacabile e sull'uso costante di riferimenti alla storia del movimento operaio. In quel dibattito, ovviamente, i testi più citati erano quelli di Lenin contro il menscevismo e in quelle settimane Ruggero girava sempre con in tasca una copia di Un passo avanti e due indietro, da cui traeva citazioni appropriate contro la frazione ferrandiana. Fu grazie a questa battaglia che conquistammo la maggioranza assoluta nel direttivo di Progetto Comunista e la maggioranza dei membri della sinistra del partito nel Comitato Politico di Rifondazione: mettendo Ferrando in minoranza.
Tutto questo precipitò poi nella scissione di Progetto Comunista che si consumò in un albergo di Rimini, nel gennaio 2006.
Anche in questo passaggio il ruolo di Ruggero fu essenziale. Con la frazione maggioritaria di Progetto Comunista (che a sua volta dirigeva una sinistra interna a Rifondazione di alcune migliaia di attivisti) dovevamo, nel giro di poche settimane, fare tre scissioni: rompere definitivamente con l'ala ferrandiana di Progetto Comunista; uscire da Rifondazione; e rompere con il Crqi, cioè il coordinamento internazionale di cui Progetto Comunista era parte insieme al Po argentino e a qualche altro gruppo. Il Crqi aveva da poco fatto il proprio primo congresso a Buenos Aires (congresso che poi sarebbe rimasto unico, e il Crqi è ormai un fantasma, privo di organismi persino di pubblicazioni proprie).
Come dicevo, in questo passaggio il ruolo di Ruggero fu insostituibile. Mentre la polemica politica divampava nei tre ambiti (Progetto Comunista, Crqi, Rifondazione) ci trovammo sommersi da una campagna di calunnie diffamatorie orchestrata dalla frazione di Ferrando, che avendo perso la maggioranza di Progetto Comunista (di cui pure era portavoce nazionale), preferì sostituire al confronto politico il vecchio metodo della calunnia. Così bisognava organizzare il congresso di Progetto Comunista di Rimini, di fatto tra due frazioni i cui dirigenti non si rivolgevano la parola. Diversi di noi faticavano a mantenere la necessaria calma. Ma non Ruggero. Ricordo le riunioni della nostra frazione, in cui lui era sempre il più rapido nel trovare la mossa politica più appropriata in ogni circostanza.
E ricordo anche delle lunghe conversazioni telefoniche la sera tardi, in cui ci consultavamo su singoli passaggi da organizzare il giorno dopo. Spesso sentivo in sottofondo, al telefono, un rumore di stoviglie e padelle sfrigolanti: Ruggero si stava preparando una spaghettata notturna, da accompagnare con un bicchiere (o due) di vino. E mentre io facevo fuoco e fiamme per l'indignazione contro la più recente calunnia della frazione avversaria, lui si occupava del fuoco del fornello e scherzava sulla situazione e alla fine della conversazione ci trovavamo non solo ad aver definito la contromossa ma anche a ridere entrambi della pochezza dei nostri avversari e, come notava Ruggero, della grossolana ignoranza del marxismo. Ruggero, che studiava con metodo i classici del marxismo in ogni momento disponibile, nutriva infatti un profondo disprezzo per dirigenti che millantavano una cultura di cui erano privi, che citavano testi che non avevano letto.

La nascita del Pdac e l'importanza della formazione di nuovi quadri

Fatte le tre scissioni nel giro di poche settimane, ci trovammo a dirigere il processo che in pochi mesi, dalla primavera del 2006 al gennaio 2007, doveva portarci a fondare il Pdac aderendo contemporaneamente alla Lit-Quarta Internazionale.
Nonostante alcuni gravi problemi familiari, Ruggero fu tra i principali dirigenti anche in tutta questa fase in cui dovevamo affrontare situazioni nuove per molti di noi. Delle tre scissioni che si susseguirono, a breve distanza una dall'altra, delle varie sinistre di Rifondazione, la nostra era quella meno visibile mediaticamente: perché non disponevamo né di deputati eletti (come era il caso dell'ala che poi darà vita a Sinistra Critica), né di deputati mancati (come era il caso del gruppo che poi con Ferrando fonderà il Pcl). Eppure, come mi faceva notare Ruggero negli ultimi tempi, ora Sinistra Critica non esiste più e il Pcl passa di crisi in crisi, non solo per le basi sbagliate su cui ha cercato di costruirsi (e che noi avevamo criticato fin dalla battaglia di frazione in Progetto Comunista) ma anche a causa del suo non far parte di un'organizzazione internazionale. Pensare di costruire un partito in un Paese solo è non meno trotskista che credere al "socialismo in un Paese solo", commentava Ruggero.
Tornando al Pdac: nella divisione del lavoro nella direzione del partito, Ruggero assunse da subito la responsabilità della formazione dei militanti. Era il suo ruolo naturale perché aveva conoscenze molto grandi e sapeva divulgare senza banalizzare.
Fu lui a ideare la nostra rivista teorica, Trotskismo Oggi, come strumento per formare al marxismo operai e giovani. Fu lui a dirigere tutti i "seminari" annuali che il Pdac organizza ogni anno agli inizi di settembre a Rimini, cui partecipano compagni e compagne da tutta Italia insieme a compagni di altre sezioni della Lit-Quarta Internazionale. Fu lui a pensarli come momenti al contempo di apertura a nuovi contatti e di formazione teorica dei militanti. Finché la malattia glielo ha consentito è stato tra i principali relatori a ognuno di questi seminari e soprattutto per anni a lui è stato affidato l'intervento di chiusura, essendo il migliore oratore tra noi.
Tutti coloro che hanno partecipato a queste assemblee ricordano le sue conclusioni: poteva parlare anche più di un'ora, a braccio, toccando tutti i registri dell'oratoria, non solo riuscendo a tenere in pugno l'attenzione di tutti, ma trascinando la platea, iniettandole forza. Tanto che quando alla fine cantavamo l'Internazionale, a chiusura dei due giorni di assemblea, molti compagni avevano gli occhi lucidi ma tutti uscivano dalla sala con e una combattività moltiplicata.
Era questa una delle grandi capacità di Ruggero: saper trasmettere entusiasmo, passione per la lotta. Non ricordo di averlo mai visto esitante di fronte a una nuova difficoltà. Al contrario: quando c'era qualche problema, qualche situazione difficile da affrontare nella costruzione del partito, qualche dirigente che, come accade con regolarità da sempre, cerca una via di fuga opportunista, cede alle pressioni fortissime che questa società esercita su ognuno di noi, era sempre l'intervento di Ruggero a rincuorarci tutti: la citazione di un classico, accompagnata magari da una battuta che alleggeriva il clima.
Non so come ma riusciva a fare tutto questo anche nell'ultimo periodo, nonostante i dolori atroci per la malattia.
La questione della formazione, come dicevo, era per lui centrale. Con le sue relazioni in questi anni, in seminari nazionali e locali, con i suoi saggi di approfondimento del marxismo, con gli articoli che ha scritto a decine per il nostro giornale, per il sito web del Pdac e che spesso sono stati tradotti in altre lingue per il sito della Lit-Quarta Internazionale, con tutto questo lavoro generoso e straordinario Ruggero ha contribuito a formare tanti compagni. E, come sa chi lo ha conosciuto, non faceva mai pesare la sua grande preparazione teorica, non metteva mai a disagio i compagni meno preparati, più giovani. Al contrario: la conclusione di ogni seminario o riunione era sempre il momento in cui si formavano capannelli attorno a Ruggero che alternava battute, aneddoti, talvolta anche imitazioni di qualche nostro avversario. Si rideva fino alle lacrime, per poi tornare seri ad occuparsi delle successive battaglie.

Un avvocato atipico, sempre in mezzo agli operai

Ruggero faceva l'avvocato, impegnato in cause del lavoro. Ma era quanto di più lontano ci sia dalla media degli avvocati (anche di sinistra), era lontano anni luce da quell'ambiente piccolo-borghese che spesso corrompe anche rivoluzionari o presunti tali.
Ci raccontava una volta di come in tribunale, un giudice nuovo che non lo conosceva, lo avesse scambiato per l'imputato, a causa del suo abbigliamento, la coda di capelli, l'orecchino. E Ruggero imitava questo giudice che si rivolgeva all'imputato che, in giacca e cravatta, pareva l'avvocato.
Lui, che con le sue doti oratorie e le sue capacità, avrebbe potuto come tanti fare una carriera, aveva scelto di mettere le sue competenze professionali al servizio della classe operaia. Così anche quando svolgeva la sua professione, continuava in realtà la militanza politica, lavorando con onorari bassissimi, spesso gratuitamente.
Ho qui davanti le foto di grandi assemblee operaie a Latina, di cortei con centinaia di lavoratori, e Ruggero alla testa del corteo che parla nel microfono. Fu anni fa fondatore e anima del comitato di lotta degli operai della Good Year; ed è stato sempre lui a fondare e dirigere il Comitato dei lavoratori contro l'amianto.

Lottando fino all'ultimo

Riguardo ancora le foto: ci sono decine di altri momenti con Ruggero. Infiniti cortei nazionali a Roma: in genere Ruggero guidava il nostro spezzone, lanciando gli slogan, improvvisando comizi.
Innumerevoli assemblee, seminari, scuole di formazione.
Nel maggio dell'anno scorso, già gravemente malato, volle partecipare al IV Congresso nazionale del Pdac. A causa della sua malattia, che lo costringeva a lunghi periodi in ospedale, da tempo non poteva seguire costantemente il nostro dibattito. Eppure non solo si orientò subito ma, come sempre, fece alcuni interventi che orientarono tutta la discussione e l'elaborazione del partito. Nei giorni precedenti, pur dilaniato dal dolore, aveva meticolosamente preparato gli appunti per il congresso.
Non posso dimenticare come ascoltava con attenzione gli interventi dei compagni più giovani, e come sorrideva soddisfatto nel vedere nuovi compagni impegnati nella costruzione di quel partito che tanto gli deve e che Ruggero poneva sempre al centro di ogni battaglia. Non perché il partito sia un fine in sé: ma perché senza partito rivoluzionario, trotskista, internazionalista, non è possibile fare la rivoluzione. Quella rivoluzione socialista a cui Ruggero ha dedicato anche gli ultimi giorni della sua vita, continuando a studiare Lenin e Trotsky, dettando alla sua compagna (perché nelle ultime settimane aveva difficoltà nel muovere la mano) quello straordinario saggio su Gramsci che abbiamo pubblicato solo pochi giorni fa sul nostro sito; mentre già preparava altri saggi, per aiutare nuovi compagni a formarsi.

La lotta continua

La nostra battaglia continua, senza più l'aiuto di Ruggero e quindi con più difficoltà, ma continua con nuovi compagni giovani che Ruggero ha contribuito a formare non solo dal punto di vista della teoria ma anche della pratica, della capacità di essere combattenti per il socialismo, di non lasciarsi corrompere dalle vuote lusinghe di questa società. Ruggero ha saputo fare tutto questo senza mai perdere la voglia di fare dell'ironia e dell'autoironia, di bere un buon vino con i compagni alla fine di giornate pesanti di congressi o seminari, scherzando e sdrammatizzando ogni situazione, facendoci vedere un lato divertente anche nei momenti più tesi.
Al suo funerale, come hanno riferito molte testate giornalistiche, hanno partecipato centinaia di compagni e compagne, attivisti sindacali, militanti politici e soprattutto tanti operai.
Nella bara, come da sua richiesta, è stata messa la bandiera di Alternativa Comunista, sezione italiana della Lit-Quarta Internazionale. E una copia di un libro di Trotsky a cui era particolarmente affezionato: La loro morale e la nostra, il libro in cui il grande rivoluzionario russo difende, contro la dittatura della borghesia e la morale ipocrita di questa società, la dittatura del proletariato e la morale rivoluzionaria.
Quella morale rivoluzionaria che ha ispirato tutta la vita di Ruggero, dirigente trotskista, amico fraterno.